



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO



Mino Doro nel "Re d'Inghilterra non paga" (Produt. Piorno-Arno-Indino; distribuz. Cine Tirrenia; foto Gnome)



Gino Cervi, Aroldo Tieri, Rina Morelli, Cesare Fantoni, Nini Gordini e Pier Paolo Porta in una scena della commedia di Gherardi "Cappuccetto rosso" rappresentata con successo al Teatro Eliseo.



Agnes Dubbini in agguato; ormai libera degli impegni teatrali, attende al varco qualche produttore...



Quando non si chiamava Vivi Gioi, l'alligra protagonista de "L'attore scomparso" era bruna...



Coro a due voci di Alida Valli e Carlo Campanini durante una pausa del film "Notturno" che si gira in Val d'Aosta. (Prod. Italcine - distr. Ici).



Alfred Klar, direttore della Filmcreditbank di Berlino, fotografato da Brogaglia durante la sua visita a Cinecittà.



Si lasciava fotografare al Tiro al bersaglio in atteggiamento minaccioso...



Indossava questo stramissimo costume da sciatica dentro al quale si perdeva la sua femminilità...



Bella Starace, Laura Solari e Fosco Giachetti in un quadro di "Ridi, pagliaccio" (Titanus-Rondini Film, foto Vaselli)



Margherita Carosio prende il tram per recarsi a Cinecittà dove interpreta "L'elisir d'amore". (Fono Roma - Lux).

PANORAMICA

Tre fra i maggiori autori italiani stanno attualmente lavorando per la S.A.I. Grandi Film Storici: Guido Cantini, infatti sceneggia *La Certosa di Parma*, Gherardo Gherardi *Troppo bella* dal romanzo di Alfredo Heller, Cesare Giulio Viola *Amore di terra lontana* da una novella di Lucio D'Ambr.

Si parla di una nuova edizione cinematografica della *Signorina dell'autobus*, film diretto da Nunzio Malasomma nel 1933 con Gandusio, la Noris, Paoli e Valenti. La parte di Gandusio verrà ora affidata a Carlo Campanini e la regia a G. C. Simionelli.

La Fauno, in compartecipazione con la Ici, ha acquistato il soggetto *Nebbia* di cui sono autori Pozzetti, Gasperini, Mangione e Dal Fabbro. La regia, con tutta probabilità, sarà affidata a Gianni Franciolini e le riprese del film si inizieranno in maggio.

Nino Besozzi ed Assia Noris formeranno coppia in un film di prossima realizzazione.

Umberto Melnati è l'interprete del nuovo film, *Triangolo magico*, tratto da una commedia di Alessandro De Stefani; la regia del film è stata affidata a Giacomo Gentilomo.

Il 21 febbraio scorso è morto a Sequals il padre di Primo Carnera.

Il 26 febbraio è morto a Firenze, all'età di 70 anni l'attore Angelo Calamai che fu uno degli ultimi Stenterelli. Era suocero dell'attore Fosco Giachetti e padre dell'attore Danilo Calamai.

A Carnera, a Giachetti e a Calamai le nostre più vive condoglianze.

Adolfo Re Riccardi ha commemorato Giuseppe Verdi alla Casa di riposo degli artisti drammatici, di cui egli è presidente.

A seguito di una lieve indisposizione la signorina Sara Ferrati non può per ora continuare a recitare, e quindi la compagnia Besozzi-Ferrati per il momento ha interrotto il suo corso di recite.

La Scalera-Film ha scritturato in esclusiva gli attori Michel Simon e Adriano Rimoldi.

Onorato, che oltre ad essere un gusto ed arguto caricaturista è un ottimo e geniale figurinista, ha disegnato i costumi per la rivista di Falconi e Biancoli: *La città delle lucciole*, che sarà rappresentata nella prossima settimana a Milano dalla compagnia Viarisio-Porelli-Pola. Le musiche per la rivista sono state composte dal maestro Malatesta.

La Compagnia stabile del Teatro Eliseo, prima di iniziare il suo giro nelle altre città d'Italia, come ultima commedia della stagione, metterà in scena tra giorni la commedia di Zorzi: *La resa di Titi*.

Esodo Pratelli dirigerà *Pia de' Tolomei* per la Mander con la supervisione di Luigi Freddi; Pia sarà Germana Paolieri ed avrà a fianco Carlo Tambelani e Nino Crisman; quest'ultimo nella parte di Ghino di Tacco.

Allo Stadt Theater di Berlino andrà in scena prossimamente la commedia di Cesare Meano: *Melissenda per me*. Non è stato ancora stabilito se la parte principale sarà affidata a Kathé Dorsch o a Mariann Hoppe, moglie di Gustav Gründgens.

Dello stesso Meano è stata rappresentata la settimana scorsa e per la prima volta in Germania, al Teatro Municipale di Colo-

nia, nella traduzione di Kurt Sauer, la commedia *Avventura con Don Chisciotte* (già presentata in Italia dalla compagnia di Mario Ferrari). Interprete principale della commedia è stato il noto attore tedesco Paul Riedy. Si sono avute complessivamente trenta chiamate, delle quali dieci all'autore che era presente ed è stato festeggiatissimo. Alla rappresentazione è intervenuto il Console d'Italia.

Giuseppe Achille ha terminato in questi giorni una commedia destinata alla Malaguti e che si intitola: *Ambizione*. Dello stesso Achille sta per essere varata dalla compagnia Merlino-Cialente un'altra commedia, *Il tenente Virgola*, lavoro comico-satirico tratto da una storia ungherese.



Elisa Ceganj ne "La corona di ferro" (Enic-Lux; foto Pesce)

L'attore tedesco George Alexander sta conducendo attualmente, in varie città tedesche un giro teatrale con la commedia: *Il pozzo dei miracoli* di Corra e Achille. Degli stessi autori a Praga è stata rappresentata recentemente la commedia *Inventiamo l'amore*; e in Spagna *Le donne sono così*.

Al Teatro Reale fiammingo di Anversa, ha riscosso un lusinghiero successo la commedia di Guglielmo Zorzi, *Mi sono*

sposato. La regia era di Joris Diels ed interpreti principali sono stati: Georgette Nagedoorn e Nobert Marcel.

Il maestro Ermanno Wolf-Ferrari ha dato la grande opera eroica di Mozart *Idomeneo*, che si darà al Teatro di Stato bavarese di Monaco il 5 dicembre di quest'anno, in occasione del 150° anniversario della morte di Mozart.

Egli, intanto, lavora ad un'opera comica di sua composizione, *Il cuculo di Tebe*, che narra, in nuova versione, la leggenda di Anfirione.

Il maestro Sirio Santucci annuncia una nuova opera in 4 atti intitolata *Esmeralda* e che sarà prossimamente rappresentata al teatro Goldoni di Livorno.

Ermate Zacconi ha avuto la proposta per un giro di rappresentazioni in Germania; egli, quindi, sta preparando il repertorio per questa nuova compagnia che ha in animo di riunire nel prossimo autunno ed annuncia già tre novità, rispettivamente di Gioacchino Forzano di Gherardi e di Giuseppe Romualdi.

Ecco il giro delle principali compagnie come si svolgerà fino al prossimo maggio: La compagnia di Ruggero Ruggeri, che attualmente recita a Milano vi resterà fino al 1° aprile. Quindi tornerà a Roma. La Compagnia di Laura Adami sarà all'Eliseo di Roma dal 10 al 31 marzo e dopo passerà al Valle, restandovi fino all'8 aprile; dal 9 al 17 reciterà al Margherita di Genova e dopo alcune rappresentazioni in provincia tornerà all'Odeon di Milano, rimanendovi dal 1° al 22 maggio. La Compagnia stabile del Teatro Eliseo terminerà le sue rappresentazioni a Roma il 9 marzo, quindi sarà alla Pergola di Firenze dal 10 al 16, al Corso di Bologna dal 18 al 23 e, dopo alcune rappresentazioni a Modena, Faenza, Forlì, Ravenna, Cesena, si fermerà al Nuovo di Milano dal 2 aprile fino a metà maggio. La Compagnia Benassi-Carli, che si trova attualmente al Margherita di Genova, passerà al Goldoni di Venezia; dal 14 marzo al 3 aprile si fermerà al Quirino di Roma. La compagnia di Dino Galli sarà al Valle di Roma dal 12 al 30 marzo. La compagnia dei "gialli" di retta da Romano Calò, dopo le rappresentazioni al Lirico di Milano dove attualmente si trova, ed alcune recite a Savona e a Livorno, esordirà al teatro Quattro Fontane di Roma con *Broadway* di Dunning e Abbott, sciogliendosi il 30 marzo.

Leonida Ripaci ha pubblicato il secondo volume delle sue cronache drammatiche, *Ribatte a lumi spenti* (Milano, Garzanti), che riguarda gli anni XVII e XVIII.

E' uscito un libro di Osvaldo Remous: *Il senso della responsabilità nel teatro di Rino Alessi*.

Dino Falconi è a Roma per incontrarsi con Carmine Gallone circa la nota iniziativa di un film per i ragazzi.

Prendete nota che i nostri nuovi numeri telefonici sono i seguenti:

490.832 - 490.933
490.934

OSSERVATORIO

Revisione

E' stato insediato nella settimana scorsa il nuovo Comitato Nazionale dei Produttori di film presso la Federazione dello Spettacolo e nella prima riunione sono state prese importanti deliberazioni in merito alla disciplina delle Case di produzione, allo scopo principalmente di evitare il nascere di nuove aziende che non diano affidamento di una produzione organizzata e continuativa. E' stato così deciso di bloccare i quadri non concedendo nuove autorizzazioni per la costituzione di case di produzione, e nello stesso tempo sono state dichiarate decadute le autorizzazioni concesse a ditte che alla fine del mese di gennaio 41 risultavano inattive da almeno un anno.

Siamo d'accordo sulla prima decisione, specialmente quando si tratti delle solite società di mezzo milione non propriamente versate; che se domani venisse fuori un capitalista di buona volontà che volesse costituire una società di dieci milioni non vediamo perché gli dovrebbe essere impedito di costituirsi. C'è tanto bisogno di denaro nell'industria cinematografica, di vero denaro, ben inteso, non di cambiali o di apporti, che sarebbe follia pura imporre un simile divieto.

Non siamo invece d'accordo sulla seconda decisione, anzitutto perché costituisce una lesione di diritto, in quanto nessuna legge prevede il ritiro dell'autorizzazione a produrre per l'inattività di un anno; e poi perché una inattività di dodici mesi in una casa di produzione sarebbe proprio provvidenziale allo scopo di preparare bene il programma dei dodici mesi successivi.

Ci risulta infatti che numerose società, fra quelle colpite dal provvedimento, pur non avendo realizzato film nell'ultimo, hanno attivamente lavorato

a preparare una seria e importante produzione per l'anno in corso.

Riteniamo tuttavia che una selezione, una revisione anche rigidissima dei quadri sia necessaria ed urgente. Però bisognerebbe che fosse una revisione morale, tecnica e finanziaria, sulla base dei film prodotti e della relativa storia. Basterebbe scorrere l'elenco dei film realizzati negli ultimi tre anni, e ricordarsi gli episodi capitati a questo e a quello, per riconoscere subito gli indesiderabili.

Indesiderabili che invece, ritirando le autorizzazioni a produrre, continuavano egualmente a lavorare, associandosi ad altri produttori.

Pellicole nazionali

Alcune società di produzione insitano presso gli enti competenti perché sia riconosciuta la nazionalità italiana a pellicole che non sono state dichiarate tali in base alla interpretazione autentica data dal Ministero della Cultura Popolare alla legge 29-4-37.

Sembra, fortunatamente, che non ci sia niente da fare e che il Ministero intenda rimanere fermo sulle sue decisioni, il che è giusto e lodevole sotto ogni punto di vista.

Non deve essere infatti permesso fruire dei benefici di legge quando si è data vita ad ibride produzioni che di italiano non hanno che la voce dei doppiatori.

Speriamo dunque che in avvenire la stretta interpretazione del criterio della nazionalità del film impedirà che si ripetano certe combinazioni i cui risultati si sono sempre rivelati a tutto danno dello sviluppo qualitativo della cinematografia italiana.

Servizio incassi

La Società degli Autori ed Editori che indubbiamente è una delle istituzioni che maggiormente ci onorano, deve

avere una idiosincrasia costituzionale per il cinematografo se si deve ogni tanto constatare che l'organizzazione è perfetta, i servizi sono esatti ed efficienti purché non si tratti di cinematografo. Quando c'è di mezzo il cinema cominciano i guai. Eppure l'entità degli incassi cinematografici è tale che organizzazione e servizi dovrebbero ormai essere attrezzatissimi. Invece si deve lamentare che la sorveglianza sugli esercenti non è brillante, e che la rapidità del servizio incassi lascia molto a desiderare, mentre il suo costo è decisamente oneroso. Evidentemente c'è qualche cosa che non va o che, per lo meno, non va come dovrebbe andare. E se tutti si lamentano non c'è dubbio che bisogna pensarci, anche perché la collaborazione della SIAE con il cinema è utile, necessaria e passibile di ulteriori sviluppi.

Sarebbe forse opportuno che i dirigenti della Società interpellassero francamente produttori e noleggiatori e rappresentanti di Banche, come la Sezione Autonoma della Banca Nazionale del Lavoro, per studiare insieme l'andamento di questo servizio allo scopo di identificarne e di sanarne le deficienze. Non c'è niente di male, se si riuniscono gli amministratori per vedere insieme se il sistema funziona o va sveltito o va alleggerito o va affinato. In regime corporativo si potrebbe dire che una simile consultazione è doverosa. Ed è certo che da essa potrebbe nascere un benefico chiarimento delle posizioni, anche agli effetti di quei successivi sviluppi di cui s'è detto.

I quesiti sono molti e non è questa la sede per esporli e per discuterli. Riteniamo però che la SIAE non vorrà rimanere ferma sui suoi criteri burocratici e sui suoi tassi di percentuale, senza accettare la discussione, dato che tutti sono d'accordo sulla necessità di essa.

ANNO IV - N. 10 - ROMA 8 MARZO 1941 - XIX

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Direttore MINO DOLETTI

SI PUBBLICA A ROMA OGNI SABATO
IN DODICI O PIU' PAGINE

LIRE 1,20

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - Città Universitaria. Telefoni N. 490.832 - 490.933 - 490.934

PUBBLICITÀ: Milano, Via Manzoni, 14. Telefono 14360 - ABBONAMENTI: Italia, Impero e Colonie, anno L. 35 - semestrale L. 30 - Estero, anno L. 90 - semestrale L. 50

Per abbonarsi inviare vaglia o assegno all'Amministrazione, oppure versare l'importo sul conto corr. post. - Roma 124910

Copie arretrate L. 1,50

TUMMINELLI E C. EDITORI

La testata di questo numero si rivedrà al film "L'attore scomparso" diretto da Luigi Zampa e interpretato da Vivi Gioi, Maria Mercedes, Maria Jacobini, Bianca della Corte, Giulio Danadio, Laura Gasola, Virgilio Riento, Stefano Sibaldi, Carlo Lombardi e Manuel d'Alzara. (Prod. Imperial Film - Distr. I.C.I.)

AI LETTORI

Quando avrete letto "FILM" mandatelo ai soldati che conoscono oppure all'UFFICIO GIORNALI TRUPPE DEL MINISTERO DELLA CULTURA POPOLARE, ROMA che lo invierà ai combattenti.



Lily Vincenti in una scena del film che sta interpretando attualmente in Spagna.

Armando Falconi OVVERO Dulcamara

Armando Falconi, se Dio vuole, non è un santo ma un simpaticone della forza di mille cavalli. Tuttavia, chiunque abbia avuto occasione di lavorare con lui, in questo variegato e multicolore mondo che si chiama cinematografo, appena ode pronunciare il nome di Armando, si illumina tutto. Armando è bravo, Armando è buono, Armando è cortese, Armando è puntuale, Armando è accomodante, Armando è divertente, Armando sa fare i complimenti ai compagni (e alle... compagne), Armando sa guidare i giovani, Armando non fa mai il «divo» offeso o la «regina spodestata» se, per caso, un segretario di edizione commette l'errore di farlo venire in teatro, vestire e truccare mezza giornata prima del dovuto: Armando, insomma, lo avete capito, è la perfezione fatta uomo, anzi — ciò che è tanto più raro — fatta attore, anzi — ciò che, poi, è addirittura leggendario — fatta «divo».

A complemento di tutte queste impareggiabili e impagabili (impagabili: anche per voi, sorgenti di oro zechino) qualità, Armando Falconi ne ha una che da solo varrebbe un Perù: Armando è colto. Non si vuole con questa elastica parola significare che egli sa di greco di latino e di ostrogoto, che conosce a mente le poesie di Pindaro e le prose di Daniello Bartoli, ma spiegare, con molta semplicità, che, avendo egli ben cinquant'anni di teatro sulle spalle, conosce la cosiddetta tradizione dei comici e il cosiddetto mestiere del palcoscenico come ben pochi altri attori in Italia. A lui non occorre indicare quali sono i ninnoli da applicare al costume del Settecento o a quello dell'Ottocento, né dimostrare che quell'anello «stona» e quella catena è un anacronismo; a lui non occorre spiegare come si camminava a quell'epoca e come si pronunziavano le parole: ci pensa lui a dirlo agli altri. Ed è anzi questa non sempre meticolosa fedeltà alla tradizione di una epoca che lo fa spesso esitare davanti alla possibilità di rappresentare un personaggio in costume.

Tuttavia, molti ne ha rappresentati, l'ultimo dei quali è il simpatico Dulcamara dell'«Elisir d'amore». Falconi gli è molto affezionato.

La indiscussa genialità del regista Palermo ha saputo sfaccettare — egli dice — il ruolo di quel farabulone di Dulcamara e renderlo interessante: figuratevi che, poi, lo rivedrete quasi ottantenne. E molto vecchi rivedrete tutti gli altri personaggi... Perfino la gentile e celebre Margherita Carosio, altra protagonista del film, si presenterà a voi come una vecchietta, ma sarà sempre bella.

Vi piacciono i film tratti da opere liriche? — gli abbiamo chiesto.

Sì, e dopo il «Don Pasquale» sono stato assai lieto di fare questo, ma specialmente per il gusto di potervi offrire una sorpresa... Già, è una sorpresa che, per rimanere tale, dovrei tenere molto segreta... Beh, se lo volete sapere, vi dirò che in questo film il pubblico potrà apprezzare le mie virtù canore perché vi canto, niente po' po' di meno, un duetto con la Carosio e un lunghissimo «a solo» con voce da far impallidire quella del celebre Beltonj che me la rifà in disco!

E comunicandoci questo importantissimo debutto canoro Falconi brilla di gioia, come un attor giovane alla vigilia del primo bacio ricevuto alla ribalta...



Armando Falconi in "L'elisir d'amore" (Fono Roma-Lux)

Chi sono gli altri interpreti, oltre a voi e alla Carosio?

Luigi Almirante, Pina Renzi, Roberto Villa, Carlo Romano, Claudio Ermelli, Gemma D'Alba: un complesso prezioso, diretto dalla bacchetta magica del caro Palermo.

Armando, neppure stasera, carico di lavoro e di fatica com'è, dopo una giornata di lavoro a Cinecittà e la prospettiva di dover uscire di casa domattina prima delle 8 per andare in stabilimento (finito l'«Elisir», è stato, naturalmente, assorbito da un nuovo impegno: il «Sancta Maria» del regista Neville), ha voluto rinunciare a dire una parola affettuosa, una lode sui suoi compagni, sul suo regista. E proprio vero che di Armando, e non solo nel cinematografo, ce n'è uno solo... P.



Vivi Gioi in "L'attore scomparso" (Imperial Film - I.C.I.)

STRONCATURE

43. ELSA DE GIORGI UN'ALTRA INGIENUA

I nomi citati in questa rubrica sono puramente fantastici. Qualsiasi riferimento a persone reali è occasionale.

Che cosa volete farci? A me, il film del «Capitan Fracassa» è garbato. Lo so, lo so, che io non sono un critico; ma a me — oh mia confusa vergogna — il «Capitan Fracassa» è garbato. Abbiate pazienza, o dilettissimi esteti delle «prime». Io sono un semplice, un ignorante. Senza dubbio, è alla mia pubblica ignoranza che il film deve il successo ottenuto davanti alla mia privata fantasia. Vedete, sono fatto male: non distinguo una dissolvenza da una panoramica, e precipito nell'inganno. Alla mia ignoranza, per esempio, quel castello della miseria, con le sue torri rotonde, incappucciate da tetti a smocolatoio, è parso esatto; fedele, cioè, alla immagine favolosa di quelle case di campagna che, in Guascogna, regnando Luigi XIII, i villani chiamavano pomposamente castelli. Esatto il disegno dei conigli; esatta quella cucina, con il focherello magro; esatto quel gatto nero e spelacchiato; esatto, insomma, quell'aria di severa stracconeria, di fisco e fiero abbandono, di scaduta ma non barattata nobiltà. Dico bene? No.

E alla mia ignoranza, l'arrivo di quei comici in sbrendoli, sul carro di Tespi trainato da buoi al modo antico, è parsa, nel suo enfatico atteggiarsi, in perfetta regola con l'indole stessa del comico e con la fastosa e avventurosa poesia del tempo. Alla fiamma di gelo della lucerna, in quella corte umida e plenaria della Quaresima, dove un servo avvolto in una specie di livrea dai galloni stinti e un famelico gatto chiamato Belzebù rendono gli onori — cortigiani solitari, mesti e fedeli — al signore del luogo, il giovane, bollettario ed elegiaco barone di Sigognac; a quella fiamma di gelo, ripeto, io li ho riconosciuti; i commedianti: ho riconosciuto, cioè, la nostra povera e prodigiosa Commedia dell'Arte. Dico bene? No. Ho capito. E' sempre questione di ignoranza (*).

E mi è garbato... Un momento. Invece — voglia essere giusto — non mi è garbata Elsa de Giorgi. (A onor del vero, qualche altro interprete dovrei biasimare; ma adesso è di turno, sul tappeto dei miei diabolici appunti, Elsa de Giorgi. Signorina, fatevi coraggio, Tabarrino non è poi brutto come Lunardo lo dipinge).

Elsa de Giorgi è, sul nostro schermo, un'altra ingenua. Intendiamoci: a me le ingenua — e gli ingenui — fanno piacere. Eh sì. L'ingenuità, l'innocenza,

è uno stato di grazia, un felice sognare. Care ingenua: io tremo all'idea di Nerio Bernardi, di Osvaldo Valenti, di Mino Doro, nei teatri di Cinecittà. Tremo all'idea di un produttore a colloquio con una di quelle timide, fidenti ragazze... L'uomo, si sa, è cacciatore, ha il gusto maligno della tentazione; inoltre, a certi fascino — il fascino, poniamo, di Nerio — è difficile, difficile resistere... Sì, tremo; ma esagero. Per-

Una volta mi innamorai di una ingenua. Dissi al mio amico Venanzio: «ci pensi? Non sa nulla. Nulla. Mi ama, e non sa di amarmi. Crede di giocare. I più scrivano giocare ma io, in fatto di trittonghi, sono rigoroso. A ogni modo, convengo che il trittongo può essere mutato in dittongo. Crede, dunque, la cara fanciulla, di giocare; e mi chiama fratello! e io — capirai: con una innocente... — freno i miei spiriti manigoldi». Venanzio mi rispose cupo: «baciata, lo sono scettico. Ma per carità: non bacciarla sulla fronte».

Il giorno dopo, tenni alla mia ingenua il seguente discorso: «oggi faremo un giuoco strano. Ci daremo un bacio. Di solito, il giuoco è bello quando è corto; ma il bacio è bello quando è lungo. E' un giuoco strano per questo. Proviamo?». Esitava: «mi hanno detto che non sta bene farsi bacciar...». «Sarà il pegno della nostra fraternità spirituale». «Allora sì». E provammo. Ebbene: i baci di quella ingenua, nel nome della fraternità spirituale, furono i migliori — per tecnica, attrezzatura, movimenti di macchina, inquadrature dall'alto — della mia carriera di amatore. Carriera alla quale ho da alcuni anni rinunciato per consacrarmi ai miei studi preferiti: quelli sui trittonghi.

Questo ricordo libertino non offenda Elsa de Giorgi, i vecchi, è noto, hanno la mania dei ricordi; chi ha avuto, poi, una intensa vita amorosa non può, ecco, non può tacere: la vanità è più forte. Del resto, perchè non dire alla signorina Elsa che bisogna decidersi, a una certa età, a mettere da parte il candore ingenuo, e recitare con lealtà, appassionata concretezza? Osserverete, o lettori, che io sono, per le ingenua, una sorta di pericolo pubblico: ho già esortato Assia Noris e Luisella Beghi ad abbandonare la mascherata della innocenza... Eppure, non mi sento di Assia con i capelli grigi, nella «Romantica avventura», Luisella spacciata, in «Melodie eterne», sono più brave che mai. E adesso è la volta di Elsa de Giorgi, di quella sua attenta recitazione che vorrei, finalmente, libera, vibrata, umana. Diamole una parte o registi: una parte di danna, non di bambola; maritiamola, finalmente: è non con un fratello spirituale. O non bastano, come ingenua, Vivi Gioi e Laura Nucchi?

Tabarrino

(* Inutile avvertire gli esteti che alcune frasi di questa prima parte sono tratte, come il film, dal romanzo di Teofilo Gautier.



Elsa De Giorgi

chè le ingenua se ne infischiano degli uomini belli e dei produttori brutti; e continuano, intrepide, a spalancare gli occhi, in segno di stupelazione; ad arrossire, in segno di pudicizia; a dar baci sulla bocca — bocca: sostantivo di genere maschile — in segno di fraternità spirituale. E' incredibile i baci sulla bocca — sostantivo di genere maschile — che le ingenua distribuiscono — nei film, nei film — per conto della fraternità spirituale.

Assalti di schermo

DINO FALCONI

● — Caravaggio... — comincia a dire Peppino Amato incontrandosi con Clara Calamai.

— Ah, lo avete visto? — interrompe l'attrice — E come v'è sembrato?

Ma Peppino Amato fa cenno di no e poi ripiglia:

— Caravaggio... La Calamai lo interrompe ancora:

— Ho capito. Volete dire che la figura di Caravaggio...

Amato fa ancora cenno di no e ricomincia:

— Caravaggio... O forse volete dire che la mia parte non è troppo sviluppata? — insiste l'attrice.

Ma il nostro Peppino fa ancora cenno di no. Allora la bruna Clara scatta:

— Oh, insomma, che cosa avete da rimproverare a Caravaggio?

E Peppino nostro, con il più puro dei suoi accenti partenopei, riesce finalmente a spiegarsi:

— Figlia bella, io volevo dire: Cara, v'aggio a confessare che il film non l'aggio ancora visto!

● Un critico in vena di lirismo ha scritto di Rosetta Tofano e di altre attrici che insieme a lei figurano in un recente spettacolo che ella «era a capo di una graziosa legione di fiori olezzanti di femminilità».

Beh, la chiameremo la Rosetta della legion d'odore.

● Don Michele Scalerà ha scritto Isa Miranda giurando che si tratta di un'attrice che gli renderà molti denari.

E allora diremo: Isa mi renda.

● I Grandi Film Storici annunciano di prossima lavorazione un film con Alida Valli e intanto attendono che la nostra graziosa attrice sia libera.

— Ma non potreste scegliere un'altra artista? — chiese un amico a Carmine Gallone.

— Impossibile. — dichiara il noto regista — Sai, io sono un tipo sul genere di Vittorio Alfieri: Valli, Valli, Valli, fortissimamente Valli!

● Questa non è cinematografica, ma pazienza.

In una saletta di Bagutta sono seduti allo stesso tavolo il pittore Tallone, il romanziere Raffaele Calzini e il poeta Diego Calcagno di passaggio da Milano. Uno dei tanti avventori, capitati nella nota trattoria per la curiosità di vedere da vicino «gli intellettuali» che non per gustare i manicaretti del «sor» Pepori, commenta, rivolto a un vicino:

— Però, come è interessante vedere riuniti insieme tanti illustri artisti!

Ma Riccardo Bacchelli, che ha udito, rimbecca serissimo:

— Non capisco che cosa ci sia di tanto strano nel vedere riuniti insieme tallone, calcagno e calzini!

● Pare che sul manifesto del film «Ritorno» uno spettatore che aveva visto la pellicola e non ci si era divertito abbia aggiunto a matita: «Io no!».

● Dicono che la Scalerà stia trattando l'acquisto della nota commedia di Lodovico Isa, dove vai?

Si assicura che l'annunciata ripartenza della Miranda per l'America non abbia niente a che vedere con la faccenda.

● Maurizio D'Amico, grazie alla propria simpatia innata, è un attore che si salva sempre anche in un film mediocre.

Sarebbe come dire: D'Amico di salvezza.

● Capitani sta già pensando al prossimo film di Macario. L'altro giorno Vittorio Metz (che con Marchesi e Steno completa il trio degli sceneggiatori macariani) entra nello studio del noto produttore e trova Capitani curvo in atteggiamento pensoso su certe carte. Siccome Marchesi è partito per Milano da qualche giorno, e i lavori di sceneggiatura si sono perciò arenati, Metz chiede a Capitani:

— Che c'è? State in pena perché non torna Marchesi?

Al che Capitani, sospirando:

— Altro che Marchesi! Sto in pena perchè non tornano i conti!

● Germana Paolieri, afferma un bollettino pubblicitario, è l'attrice del momento; mai come oggi la popolare attrice è di moda.

Allora diremo: Germana Paolieri.

● Le freddure di Umberto Melnati diventano sempre più delerterie.

L'altro giorno, alle Capannelle, il nostro Melnatinò nazionale stava con Franco Callari ad osservare, nel recinto del peso, un fantino occupato a sellare il proprio cavallo.

— Vedi — dice ad un tratto il noto attor comico — quel fantino è come la Beghi.

Sguardo interrogativo del buon Callari. E Melnatinò spiega, soddisfattissimo:

— Perchè lui-sella!

● Alla Safa, Mattoli sta terminando di «girare» «Notturmo».



Lucia Campion, giovane stella di molte speranze.



Blanca Della Corte in "L'attore scomparso" (Imperial - I.C.I.); Lucia Campion, giovane stella di molte speranze.

Speriamo che non si tratti d'un notturno di Chopin.

Perchè un notturno di Chopin è una suonata...

● In «Sancta Maria» Armando Falconi sostiene il ruolo d'un prete.

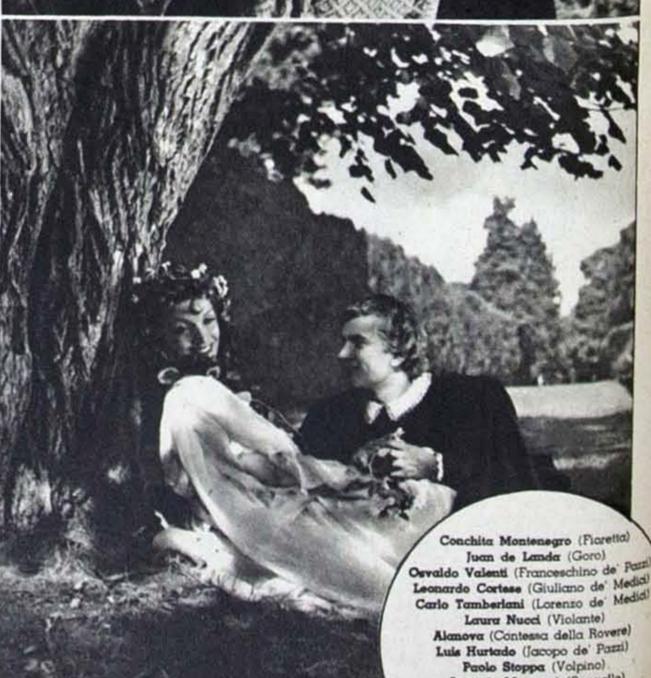
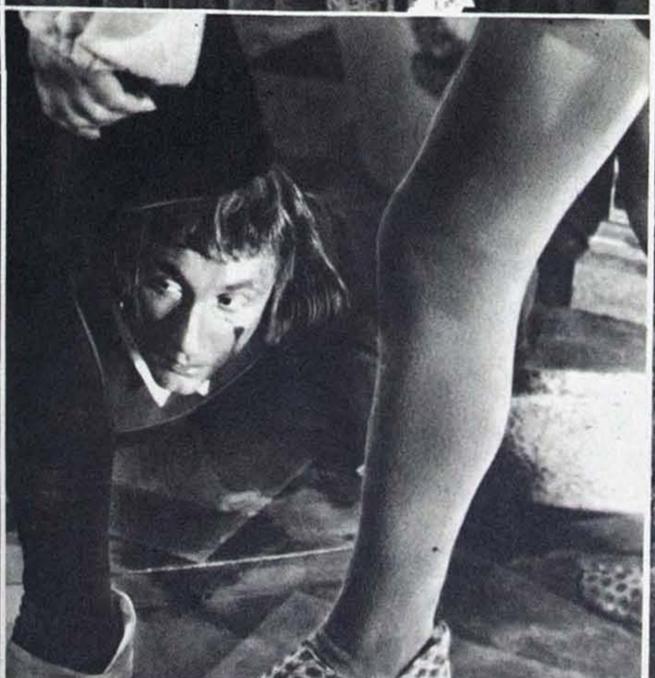
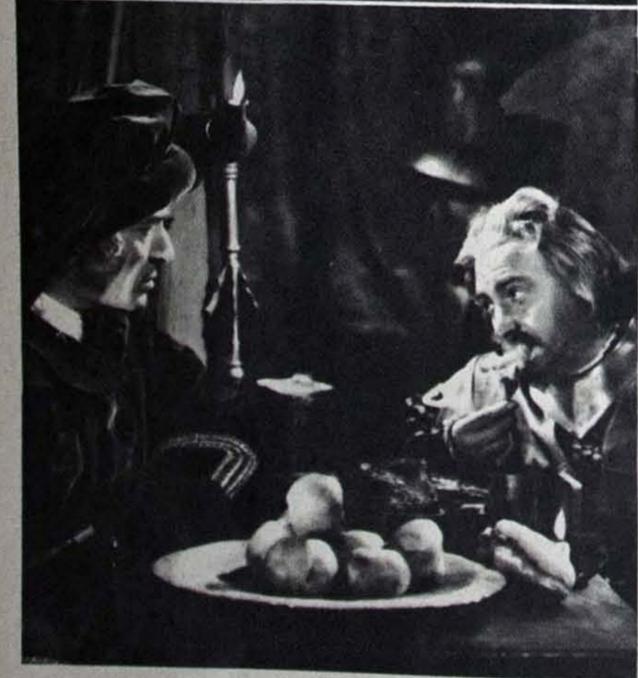
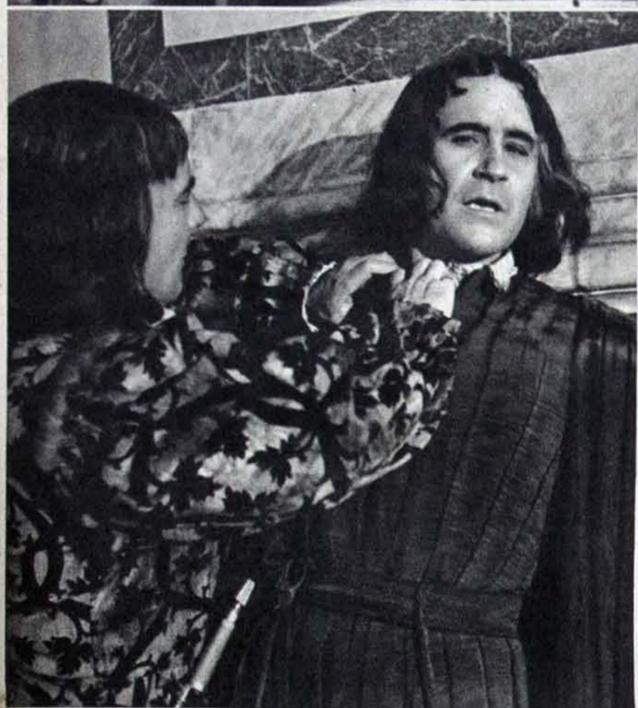
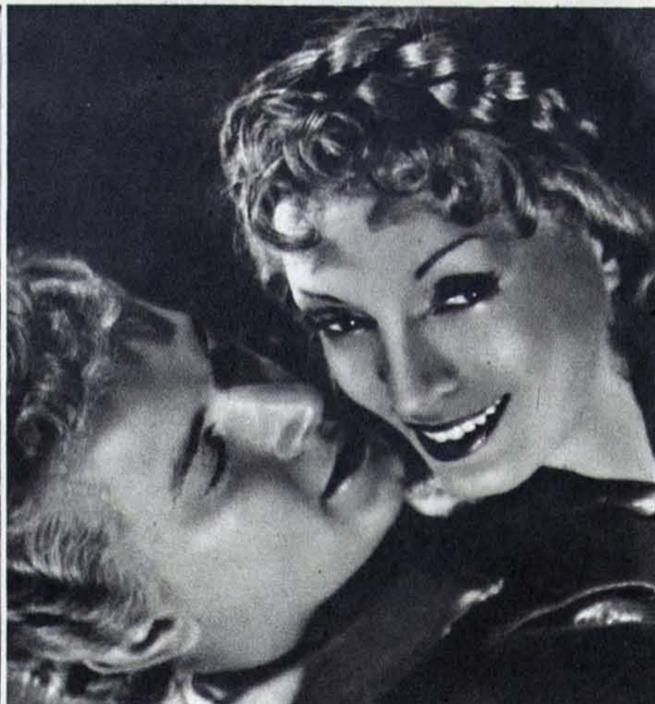
Ah, quell'Armandino, quell'Armandino! Dove c'è una sottana c'è anche lui!

L'altro giorno, durante la lavorazione, non riusciva mai a ricordarsi una certa battuta. Alla fine pare che abbia esclamato:

— Generalmente le sottane mi hanno fatto perdere la testa. Questa sottana qui, invece, mi fa perdere il testo!

Dino Falconi

"GIULIANO DE' MEDICI"
 Regia: L. Vajda
 Direttore di produzione
 A. Robilant
 SOL-FILM



Conchita Montenegro (Fioretta)
 Juan de Landa (Goro)
 Cevaldo Valenti (Franceschino de' Pazzi)
 Leonardo Cortese (Giuliano de' Medici)
 Carlo Tamberlani (Lorenzo de' Medici)
 Laura Nucci (Violante)
 Alanova (Contessa della Rovere)
 Lulu Hurlando (Jacopo de' Pazzi)
 Paolo Stoppa (Volpino)
 Augusto Marazziti (Sangallo)
 Edonardo Tosello (Biondello)
 Juan Calvo (Capitano di ventura)
 Renato Navarini (Polliano)
 Fedele Gentile (Poggio)

PALCOSCENIO

"Cappuccetto rosso"

Non a caso Gherardo Gherardi ha definito questa sua ultima fatica teatrale: «arabesca», vale a dire più che una fiaba, una piena fiaba, una suprema fiaba, un'assissima fiaba, una fiaba insomma che accede dal suo stesso carattere fiabesco; e *Cappuccetto Rosso* (rappresentata per la prima volta in Italia all'Eliseo la sera del 28 febbraio) va proprio oltre l'antico significato poetico e morale simulato nel racconto del Perrault. La fiaba di *Cappuccetto Rosso* è una invenzione poetica, una idealizzazione di fatti umani assurdi a verità eterna; verità di ieri, di oggi, di domani. Gherardi, quindi, nel riscoprire a suo modo la favola antica l'ha riportata al vaglio e al confronto dei fatti. Egli ha chiamato l'ingenua e sognante Bettina, (Rina Morelli), la fanciulla che crede al Principe Azzurro e lo aspetta e va a cercarlo, Cappuccetto Rosso; ha chiamato al contrario Lupo (Gino Cervi) l'Orco della favola, e non si tratta che d'un uomo inselvatigato il quale vive in una caverna entro il bosco e si ciba di selvaggina anche cruda; ha chiamato Tecla (Amelia Chellini) la Nonna, ch'è poi una vera nonna saggia, fatta non per morire bensì per mettere le cose a posto e trovare la via d'uscita all'imbroglio. Ma l'imbroglio non è quello, come potrebbe sembrare a prima vista, della ragazza inesperta ed ingannata di cui bisogna salvare l'onore per il decoro familiare allontanando dal luogo dove è avvenuto il fatto i due colpevoli. No; l'imbroglio è un altro, ben più complesso e meno usuale, più da immaginare psicologica che poetica: Bettina, detta Cappuccetto Rosso, e Lupo, che lei crede sia l'Orco, toccati dall'amore (lo dice Calino, nel terzo atto: «l'amore che fa dell'angelo una donna e del diavolo un uomo») si trasformano, e i sogni della prima svaniscono entrando essa così nell'ordine del pensare comune, delle necessità d'ogni giorno (svanisce pure lo stupore della bimba di fronte all'uomo creduto un mostro quando si accorge invece che non è che un fanciullo) mentre il secondo s'ammassa riducendosi ai doveri sociali. L'amore è l'elemento poetico che rimane in tutto ciò, l'amore che governa i sentimenti degli esseri umani, sia che vivano nel consorzio civile, sia che si illudano di poterne rimanere fuori. Perciò, la figura, il personaggio di Bettina, è il nodo poetico della vicenda, che ne regge il filo prima ancora di entrare in scena, quando già si parla di lei sperduta nella notte mentre il vento muggha sinistramente e gli uomini con la morte nel cuore e il sangue divenuto latte nelle vene, accennano spauriti all'Orco.

L'artefice di Gherardi finisce come la pagna ferma di un libro che l'Autore ha sotto lo sguardo: con le immagini fisse di Cappuccetto Rosso, della Nonna e dell'Orco, immagini prima animate ed ora inanimate, tornate nella favola lontana, risucchiate dal tempo, vanite nuovamente nel sogno, come a dire, secondo la classica chi usa: «La favola breve è finita...». E così com'è finita, avrebbe dovuto incominciare; magicamente. E tale sembrava a tutta prima, ad apertura di sipario come ad apertura di pagina, cioè magico, il mondo in cui si introduceva Gherardi quei costumi e quelle scene (di Mario Pompei) sfaccettati nei colori più accesi, pur seguendo una moderna figurazione tipo Lenci, appartengono ad un mondo fiabesco di poesia e di purezza incontaminate, ma gli uomini e le donne che gli stavano dentro si sono appassiti per esseri del nostro tempo; pur credendo ancora, chi più chi meno, all'Orco parlavan di cambiali e di libro mastro, di tradimento e di fughe dal tetto coniugale. A Gherardi è piaciuto in tal modo disorientare subito il pubblico, allontanandolo tra sogno e realtà, tra favola e verità: ma egli ha finito col distrarre se stesso dai temi principali che lo sopra accennati, dalle significazioni che s'era proposte e che andavano più approfondite, senza sviare continuamente in battute d'acceso che possono lusingare soltanto il pubblico grosso, per carpirgli una risata o strappargli un applauso: intendendo parlare di quegli atomi, di quelle definizioni, di quei riferimenti a cose e a fatti a noi vicinissimi ed estranei alla favola stessa che si svolgeva sul palcoscenico, che erano alla fin fine piuttosto ovvii e che sono risultati veri e propri riempitivi. Tuttavia costesse battute sono servite a far vivere sulla scena ben altri otto personaggi ed hanno fatto la fortuna di Busca (Paolo Stoppa) il padrino di Bettina, un tipo di imbroglione e di buon-tempone che cerca trar partito di guadagno da tutto.

Cappuccetto Rosso sembra scritto apposta per Rina Morelli, per il suo fisico e per il suo temperamento di attrice fiabesca sognante svanita bamboleggiante innocente candida ingenua bizzarra fantasiosa: la Morelli sembra uccello di zucchero finto, sembrava proprio una bimba ed ha recitato deliziosamente specie nel secondo atto: ma in certi punti, bisogna pur dirlo, del primo e del terzo atto pareva che una ansia la divorasse e le parole le uscivano di bocca troppo precipitose. Gino Cervi, nonostante certi squilibri verbali, di dizione, ha condotto il personaggio con una misura ed un gusto impareggiabili: tocco dall'amore come da una divina scintilla, la forza gli si è sciolta dalle membra uscendogli in gocciolate dai pori della pelle; sembrava una creatura uscita fresca fresca da un libro di mitologia, Paolo Stoppa è stato tutta una ventata di allegria, sia che parlasse sia che tacesse ha sempre smussato ogni angolo tinteggiando la commozione con il sorriso (in un orecchio però gli si può dire che il suo personaggio è di per sé molto colorito). Nini Gordini irruente e calda, ha giocato e manovrato con maestria ed astuzia di fronte al mostro il suo irresistibile sessapello: ma l'Orco si era già tutto versato nelle fragili mani di Cappuccetto Rosso. Amelia Chellini era scesa da una tela dell'Hoeben ed era la classica Nonna della favola. Aroldo Trieri ha disegnato e punteggiato con gusto, con garbo e con viva intelligenza il candido e goldoniano personaggio di Calino, il pretendente di Bettina. Mario Gallina aveva tutto per suo conto un personaggio ridondante, perciò era a posto e s'è trovato assolutamente in carattere con la parte. Ottimi tutti gli altri, dal Porta al Fantoni, dal Navarrini al Tomasini e al Pezzinga.

Il magnifico successo della «prima» è stato confermato nelle repliche, con un concorso di pubblico sempre maggiore e sempre più entusiasta.

"Servizio completo"

Un giorno bisognerà pur fare un lungo discorso intorno all'influenza che il cinema in genere e quello americano in particolare hanno avuto ed hanno sul teatro; riflettere, per esempio, su questo punto: cioè che il cinema americano è il prodotto di una rimasticatura — debitamente rinnovata e aggiornata — del teatro europeo dell'800 e che oggi il teatro europeo (quello americano non è che una derivazione di questo) non fa che copiare in brutto e digerir male il cinema americano. Da ciò è facile immaginare quali e quante deduzioni si possono trarre. L'osservazione non è a sproposito, perchè la farsa in tre atti di Giorgio Abbott, intitolata *Servizio completo* e rappresentata freneticamente dalla Compagnia Viarisio-Porelli senza Isa Pola ma con Federico Collino che è stato l'anima dannata del lavoro, illustra un aspetto della tesi suesposta. Giorgio Francesco Abbott (quello stesso Abbott, per intenderci, autore con Dunning del famoso *Broadway*, spettacolo misto di giallo e di rivista) è un commediografo più ruminante dei suoi viventi colleghi europei: infatti all'origine della sua farsa, come matrice, stanno le buffonate delle maschere classiche, poi giù giù si scende fino alle candide recite farsesche collegiali ridotte per uomini soli; fino ai canovacci scarpettiani, ed insieme ai piccanti *vaudeville* del teatro francese da Labiche a De Flers e Caillavet, fino alle scene comiche cinematografiche di Ridolini, di Fatty, di Max Linder, di Buster Keaton, dei fratelli Max e dei fratelli Ritz. Ecco il punto: *Servizio completo* è il prodotto di una farsa francese, o europea in genere, digerita attraverso un film dei fratelli Marx o Ritz e rimasticata con nuova ingenuità dal suo autore. E' tutta meccanica, è per uomini soli, è tutta finzioni, tutta trucchi, tutta inganni, tutta sotterfugi, tutta scappatoie, tutta movimento chiasso e urla, tutta giocata a carte scoperte: la scena è fissa e i quattordici attori che partecipano all'azione non stanno un minuto fermi, si rincorrono, si scontrano, si vestono e si svestono, finiscono nel bagno invece che nel corridoio, imbuca l'armadio in luogo dell'uscio, si danno legnate, si ammaliano e muoiono (per finta) a volontà. Non è qui il caso di raccontare per filo e per segno quel che combinano un impresario, un regista e un autore, cioè il terzetto Viarisio-Porelli-Scandurra, per non pagare il conto dell'albergo, per trovare un impresario, e infine per riuscire a mettere in scena una nuova commedia che frutterà poi migliaia di dollari; né d'altra parte quel che organizzano per contrastarli l'ispettore, il direttore e il medico di un albergo, cioè il trio Collino-Paoli-Malvezzi; c'è solo da registrare un successo pieno e incontrastato da parte del pubblico che ha gremito l'Argentina alla «prima» e alle repliche e che s'è abbandonato innocentemente (come un pubblico di fanciullini) alle più matte risate senza ritengo e senza misura, e questa sfrenata ilarità è solo giustificata dal fatto che il pubblico ha sete di spettacoli spassosi e se ha modo di ridere ride e applaude senza badare alla natura e alle qualità di ciò che lo diverte.

DISSOLVENZIE

Cino Betrone

Valorosamente combattendo, è caduto sul fronte greco-albanese il tenente degli alpini Cino Betrone. Gli dedicammo — sicuri interpreti di tutta la famiglia cinematografica italiana — un pensiero di profonda commozione. Benchè giovanissimo (era nato a Torino il 29 novembre 1912) Cino Betrone aveva preso parte — come aiuto regista e montatore — alla lavorazione di numerosi, importanti film, l'ultimo dei quali — «Tosca» — è uscito da poche settimane sugli schermi della Penisola. Richiamato alle armi (dopo essere stato, una prima volta, nel giugno del 1940 sul fronte occidentale), era partito pochi giorni fa per l'Albania dove, partecipando ad un'ardita azione, ha trovato la morte. Il suo nome si va ad aggiungere a quelli degli altri valorosi caduti che già il cinematografo italiano ha offerto alla Patria. Sono nomi che non dimenticheremo e che conserveremo nel nostro pensiero come un alto, purissimo esempio. Ad Annibale Betrone, padre di Cino, e a Maria Cecchi che gli era compagna nella vita e viveva accanto a lui nel lavoro, appartenendo alla nostra stessa famiglia cinematografica, «Film» desidera essere vicino, oggi, con una particolare, affettuosa, profonda commozione.

La catena

«Cinemundus», prendendo lo spunto dalla nota iniziale per un film destinato ai ragazzi (i lettori sanno di che cosa si tratta perchè ne abbiamo ampiamente parlato nei numeri scorsi) esprime i suoi dubbi circa la «comercialità» di questo genere di cinematografo e c'ha l'esempio coraggioso di Pietro Mander che ha voluto fare, nonostante tutto, «Piccolo alpino», superando molte difficoltà e riuscendo, poi, a vincere la grave battaglia come il vivo successo del film ha dimostrato. (Parentesi: intanto, «Cinemundus» cade già, con questo, in evidente contraddizione perchè il successo di «Piccolo alpino» sta, appunto, a dimostrare che c'è un pubblico anche per i film dedicati specialmente ai ragazzi, i quali film, dunque, se fatti bene, sono «comerciali» come gli altri). Proseguendo, il giornale si addentra, poi, in una considerazione che non è meno sbagliata della prima, e si riferisce sempre a «Piccolo alpino». Eccola: «Ma ricordate l'accoglienza della critica? Salvo poche eccezioni e scarsi e riservati pic-

Dicevo, in principio, che Collino è stato l'anima dannata della vicenda: egli, pur chiamandosi Wagner, s'era provvisto di baffoni e di occhiali come uno dei tre fratelli Marx e se avesse potuto far rientrare la sua pancia tale sarebbe sembrato; egli s'è anche ispirato alla precipitosa e dinamitarda azione di quei comici americani e poco è mancato non lo vedessimo rotolare per la scena e finire in platea tra la irrefrenabile ilarità degli spettatori. Porelli s'è preso la rivincita nei confronti della signorina Mariangela Ravaglia ch'era sua cliente nella precedente commedia del Bokay, *Ti prego... fa le mie voci*: la Ravaglia allora s'era presentata in scena in camicia, questa volta Porelli s'è presentato in mutande sfoggiando un paio di gambe non depilate. Viarisio ha dato fondo a tutte le sue risorse istrioniche, Scandurra ha fornito una bella prova delle sue spiccate qualità di brillante, senza esagerare nella ingenuità del giovane e inesperto provinciale. Albino Principe, pallido e fragile come un'ostia, ha continuato a fare apparizioni da fantasma, Renato Fustagni, nonostante le lezioni di Scharoff, è rimasto un falso russo.

"La Gioconda"

Due giorni avanti che ricorresse il primo annuale della morte di Gabriele d'Annunzio, al Quirino ha esordito la Compagnia Melato-Giorda con una ripresa della *Gioconda* che tra le tragedie dannunziane è una delle pochissime che reggono ancora alla prova scenica dopo quarant'anni, poco più poco meno. Le tragedie di d'Annunzio stanno entro campane di vetro non quali reliquie ma come fossili che guai a toccarli con mani profane: andrebbero in polvere, svanirebbero. Sono ferme insomma, inchiodate nel tempo in cui furono concepite e scritte; massime quelle d'ambiente moderno: quindi, a farle reggere di più queste ultime, occorrerebbe vestirne gli eroi con gli abiti d'allora e guardarli con i binocoli rovesciati. Dei quattro atti della *Gioconda* oggi non si salva che l'ultimo, là dove la tragedia del sacrificio si placa lasciandola parte le tirate violente tutte verborose per sublimarsi in un clima che aspira alla poesia, e precisamente allorchè Silvia trova il suo complemento ideale nella Sirenetta, la creatura di sogno e di verità che ha il dono del canto e tutto dà senza nulla chiedere: «vorrei darti le mie mani se non fossero tanto ruvide e scure...». Perciò il primo elogio credo si debba riservare alla giovane attrice Loretta Rajani che fu una Sirenetta, non fisicamente ideale cioè «sottile e pieghevole» come avverte il Poeta, ma ricca di purezza di soavità e di limpido canto. Maria Melato s'ebbe più apertamente con più convinzione il dramma del suo quart'atto. Marcello Giorda avrebbe vissuplausu a scena aperta, ma recitò meglio al personaggio se si fosse vestito secondo la moda fine secolo. Giulio Paoli, che s'era truccato in modo da somigliare (a parte gli occhiali) ad Alberto Savinio, ha disegnato un Lorenzo Gaddi troppo di maniera. Olga Solbelli era Gioconda ed il poco che doveva dire lo disse con la dovuta fierezza. Sul cartellone e sul programma i refusi non erano pochi: tra l'altro il cognome Setrèla era diventato Setola, dal che è stato tratto in inganno anche un mio collega, nel riportarlo sul suo giornale.

Francesco Càllari



Maria Denis e Adriano Rimoldi in un'inquadratura del film "La compagnia della teppa". (Prod. e distr. Scalera)

7 GIORNI A ROMA

"I tre diavoli" - "L'amore più forte" - "Un dramma nel bosco" - "L'orizzonte dipinto" - "Armonie di primavera"

Ogni qualvolta si sta per mettere in cantiere un film di Jean Gabin, i più noti jettatori vengono riuniti in congresso nell'ufficio del produttore. — Signori jettatori — dichiara il produttore — voi già sapete per quale ragione io vi ho convocati nel mio ufficio: Jean Gabin. Mercoledì il vostro valido aiuto, io sono riuscito a fare della vita cinematografica di Jean Gabin una delle esistenze più maledettamente bersagliate dall'avverso Fato. Mercoledì il vostro valido appoggio, nessun sorriso

ha illuminato mai l'esistenza buia del tapino attore. Tra giorni metterò in cantiere un nuovo film di Jean Gabin. A voi, signori jettatori, lo studierò qualche nuova formula di avventura, qualche nuovo tormento intimo, da fargli capitare tra capo e collo dopo i primi duecento metri di pellicola. — Ciò che voi chiedete — risponde il capo jettatore — è arduo! Cosa possiamo noi fargli capitare che non gli sia già capitato? — Non so — risponde il produttore. — Pensateci voi! Vi pago per questo, no?!

E nacquerò così «I tre diavoli», i quali accusano chiaramente principi di stanchezza da parte del gruppo dei jettatori. Ne «I tre diavoli», infatti, Jean Gabin, facendo eccezione alla regola, non si ammazza. Finisce maluccio lo stesso, ma per lo meno salva la pelle. Il che è sempre qualche cosa.

Chi sono i tre diavoli? Tre acrobati del trapezio, due uomini e una donna, legati fra loro non solo da consuetudine di mestiere, ma anche da saldi vincoli di amicizia.

Un giorno «I tre diavoli» riescono ad avere una scrittura che li solleva dalla miseria e dall'oscurità in cui erano abituati a vivere.

Jean Gabin coglie quest'occasione per innamorarsi di punto in bianco della compagna. Chiama subito Fernand Gravel e lo mette al corrente della cosa.

— Sai? — dice. — Mi sono innamorato di punto in bianco della nostra compagna. Anzi sento il bisogno urgente di sposarla. Ti dispiacerebbe dirglielo? — Io — risponde seccato Fernand Gravel — faccio l'acrobata sul trapezio e non il portapollastri.

— Va là! — Per un amico si fa questo e altro.

Fernando si lascia convincere e si reca a chiedere la mano di Annabella. La quale con quel povero intuito che hanno tutte le donne, crede che il pretendente entusiasmo, dice di sì. Quando poi sa che il pretendente invece è Jean Gabin, sia pure a malincuore è costretta a rispondere di no.

— Se lo rispondessi di sì — spiega — il film sarebbe finito e Jean Gabin perderebbe un'ottima occasione per fare l'uomo tormentato e maledetto dalla vita.

In fatti, mentre ha luogo lo spettacolo esegue un primo tentativo di disgrazia procurata. Ma, proprio quando sta per eseguire il secondo e far precipitare dall'alto il rivale, si accorge che Annabella, non pregata da nessuno, di sua spontanea iniziativa, sta, a sua volta, per precipitare; allora si pente d'urgenza e manda a monte il losco piano architettato.

Quindi, mentre i due si abbracciano felici, esce dalla comune portando con sé, come unico bagaglio, la sua desolata tristezza, il suo cielo senza sorrisi.

«I tre diavoli» possono considerarsi una ristampa del famoso «Variété» di Dupont interpretato nel 1925 da Emil Jannings, Lya De Putti e Warwick Ward. Come tutte le ristampe, anche questa manca della vivacità di colore, della lucentezza e della freschezza della copia originale.

Di maniera sono le scene del circo ambulante, esagerate e pretenziose quelle del banchetto degli artisti al Teatro Apollo. Il varietà, con il suo mondo eterogeneo e folcloristico, non è stato affatto sfruttato in quegli aspetti spettacolari che avrebbero potuto dare al film una sua più caratteristica impronta ed una più vivace andamento. Ne «I tre diavoli» il varietà è un fondale sul quale si muovono, alle volte con una lentezza ed una monotonia stupefacenti, le tre figure dei protagonisti. I quali, pur essendo tre ottimi attori, non si sono dimostrati capaci di reggere, da soli, l'intero film.

«L'amore più forte» vuol essere la glorificazione dell'amore materno. In esso sono narrate le vicende, i sacrifici, l'abnegazione di una madre la quale con il suo lavoro riesce a tirar su cinque figli.

In un secondo momento il film ci mostra l'egoismo dei figli, i quali, fatti grandi, dimenticano quanto la madre ha fatto per loro. Naturalmente, in un terzo tempo, si assiste al pentimento dei figli e all'arrivo di una folta nidata di nipotini.

«Un dramma nel bosco» ovvero «un dramma in caserma» ovvero «tre giorni di prigione di rigore». Ecco, in rapida sintesi, la critica di «Un dramma nel bosco».

— Dunque — esclamate voi — il protagonista del film si è beccato tre giorni di prigione di rigore! — Neanche per idea. Purtroppo quello che si è beccato i tre giorni di prigione di rigore — diciamo pure «carcere duro» — è più romantico! — è stato proprio il critico. Il sottoscritto, se amate la chiarezza.

— Fiesole e Battipaglia! — esclamate voi, al colmo dello stupore e dell'orrore.

Un bel "primo piano" di Fosco Giachetti e Laura Solari nel film "Ridi pagliaccino" (Prod. Titanus-Rondini Film; foto Vaselli)



I raggi solari

Sulla «Domenica del Corriere», l'ori continua a erudirsi sui misteri del cinematografo e ci conduce per mano, questa volta, a Cinecittà. «Se tu entri in uno di quei capannoni dove sono i cosiddetti «stabilimenti» puoi veder lavorare in pieno giorno attorno ad un notturno; mentre di notte sono capaci di star a girare, — sotto l'abbacinante chiarore delle lampade, — un'azione in piena luce. Si è preferita la notte per evitare l'eventuale infiltrarsi di raggi solari, che guasterebbero il voluto tono. Esagerazioni? Noi non ne sappiamo niente: possiamo solo dire che tutti giurano essere indispensabile agire in questo modo». Sì, è vero: noi (cioè loro) non ne sappiamo niente. Perché se loro ne sapessero qualche cosa non scriverebbero che a Cinecittà esistono dei «capannoni»; non direbbero che certe scene si girano di notte per... evitare l'eventuale infiltrarsi dei raggi solari, eccetera, eccetera.

«Un bel "primo piano" di Fosco Giachetti e Laura Solari nel film "Ridi pagliaccino" (Prod. Titanus-Rondini Film; foto Vaselli)

«Un dramma nel bosco» ovvero «un dramma in caserma» ovvero «tre giorni di prigione di rigore». Ecco, in rapida sintesi, la critica di «Un dramma nel bosco».



Attori del cinema finlandese: Regina Linnanheimo e Udo Salmi in un quadro del film "Sono soltanto un guardiano notturno".



Ripresa in esterno per conto della Suomen Filmitoimittajat. Seduto accanto alla macchina il regista Yrjö Norja.



Un'altra bella espressione di Ansa Ikonen.



Ester Toivonen e Tauno Palo nel film "La bella regina del Parco di Brunn".



Il noto operatore Theodor Luus insieme alla più giovane attrice finlandese, Marja-Liisa Kari.



Ansa Ikonen e Eino Kaipainen in una scena de "Il re dei poeti".



Un'altra inquadratura de "Il re dei poeti", con la Ikonen e l'attore Kaipainen.



Ansa Ikonen, protagonista de "Il re dei poeti".



Aku Korhonen, protagonista del film "Sono soltanto un guardiano notturno".

uniamato. Dire che sono l'«Orgoglio del Reggimento» sarebbe dire una cosa inesatta: tuttavia non posso non tener conto — a costo magari di offendere la mia innata modestia — della simpatia di cui mi onora il comandante della compagnia.

Ogni tanto mi convoca nel suo ufficio e, dopo avermi attentamente scrutato per rinfacciarmi fra i vestiti e, più che altro, nel berretto, mi fa:

— Ieri ho letto un vostro articolo.

— Ah!

— Farete dieci giorni di consegna. Via!

L'insistenza che il simpatico uomo pone nel tenermi il più possibile dentro la caserma, vicino a lui, è, sotto alcuni punti di vista, veramente commovente. Una forma di affetto, direi quasi, morbosa. Io penso con tristezza al giorno in cui verrò congedato. Come farò senza di me? Oh come dovrò apparirgli vuota la caserma!

Comunque, bando alle tristezze. Veniamo piuttosto ai tre giorni di carcere duro. Tutta la storia è nata per via di un'errata convinzione. Vedete, io avevo infatti l'errata convinzione che all'una dopo mezzanotte il sergente d'ispezione dovesse necessariamente dormire il suo più bel sonno. E, forte di questa convinzione, mi ero presentato in caserma proprio a quell'ora.

Il sergente d'ispezione, sveglio come nessun soldato ritardatario avrebbe potuto mai augurarsi, era in piedi vicino al portoncino.

— E tu? — mi chiese lanciandomi in viso il raggio della sua lampadina.

Cercai di mostrarmi spigliato e disinvolto.

— Rientro, sergente.

— La vedo. Hai il permesso?

— Sì, sergente.

— Fino a che ora?

— Ecco... vedete?... Vogliamo chiudere un occhio?

— Fino a che ora? — insisté seccamente il sergente.

Sospirai.

— Fino alle 22.30.

— Lo supponevo — sogghignò il sergente. — Vieni: ti accompagno subito al Grand Hôtel!

E dopo essersi, chissà per quale ragione, fatto consegnare i lacci delle scarpe, mi rinchiuso in una delle più buie celle che io abbia mai visto.

La mattina dopo venni, dallo stesso sergente, messo al corrente delle decisioni superiori: tre giorni di prigione di rigore.

— Ma sergente — balbettai — è impossibile! Io ho una «prima»!

— Se veramente hai una «prima» — mi ripose il sergente — puoi marciare visita. Però sta attento, che se il capitano medico non te la riconosce, invece di tre, di giorni ne farai otto! Ti ho avvertito!

Cercai, più tardi, di spiegare la cosa all'ufficiale di giornata.

— Signor tenente, io debbo uscire assolutamente.

— Perché?

— Debbo andare al cinema.

Non l'avevo mai detto! Debbo ringraziare il Santo Protettore dei critici cinematografici — uno ce ne sarà — se il per il non aumentò a una quindicina i giorni della mia detenzione. Dovetti rassegnarmi. E' un po' difficile spiegare ad uno che non è del mestiere che l'andare al cinematografo non sempre è un atto voluttuario.

Chiuso nella cella, ho cercato, in quei tre giorni, di immaginarmi «Un dramma nel bosco». Di che si tratterà? In che cosa consisterà questo dramma? E perchè esso si svolge proprio in un bosco? Oh, quanti tragici

interrogativi! Poi, mentre ero già che mai con la mente assorta nel vano tentativo d'immaginarli il film, uno dei miei compagni di prigione m'interrogò:

— Sai giocare lo scacchone?

— Sì.

— E allora invece di starnere in un angolo come un babbecio, vieni a fare il quarto!

Nulla posso, perciò, cari lettori, dirvi di «Un dramma nel bosco». Posso solo dirvi che su centodieci partite giocate, io e il mio compagno ne abbiamo vinte sette. E quelle sette perchè ero distratto. La rivincita alla prossima immane detenzione.

Osvaldo Scaccia
(altre volte detto "Silvio Pellico minore")

In questo mondo dove tutto pare disubbidire sfacciatamente alle leggi della logica, è addirittura miracoloso che certi avvenimenti d'arte sappiano talvolta seguire una legge di tradizione e, quasi, di fatalità. E', infatti, commovente che «Orizzonte dipinto», il primo film italiano sul teatro, il primo film nostro dove si narra pienamente al pubblico quelli che sono il tormento, la fatica, l'angoscia dell'attore di prosa, sia stato diretto da Guido Salvini, figlio della più pura e più alta tradizione teatrale italiana, innamorato militante del teatro, direttore di compagnie che hanno segnato una data nella storia della rinascita del teatro italiano e fascista, regista di famosi e indimenticabili spettacoli all'aperto, da Erba a Venezia, a Firenze, a Sabrta. Egli ha dedicato ogni suo pensiero a quest'arte, considerandola quasi una missione che gli veniva tramandata dai suoi avi e può adesso, in piena maturità, offrire al teatro il suo pugno di fedeltà. Crediamo — anzi possiamo affermare — che solo per lui attori come Ermete Zacconi, Renzo Ricci, Memo Benassi, o Irma Gramatica avrebbero consentito ad apparire, raffinatissime gemme, non come protagonisti ma come «elementi di lusso», cioè nella figura del «grande vecchio attore», del «grande attore moderno», del burattinaio o dell'attrice anziana della «Compagnia della Chimera».

La dura vita degli attori era stata presentata al pubblico da Katherine Hepburn con «Palcoscenico», ma si poteva intenderla come il fanatismo di una piccola attrice, o da Duvivier con «I prigionieri del sogno», ma soltanto al tramonto della loro esistenza. Adesso la vediamo, con «L'orizzonte dipinto», descritta sotto i vari aspetti di quella che può essere la vita comune di una compagnia che «si regge coi denti», vagando da un teatro di provincia all'altro, inseguita dai creditori, legata unicamente dalla passione comune, più forte di qualsiasi interesse. Il teatro di città, unica aspirazione della piccola compagnia di provincia, rappresenta per queste creature sbalottate dalla sorte, umiliate, spesso affamate, l'immagine del Paradiso e così come Armando Falconi, capocomico e maestro, rappresenta il legame ideale di questi esseri. Laura Adani ne raffigura il sacrificio e Luisella Beghi il trionfo.

Degli interpreti di questo film due soli sono quelli che dovevano misurarsi con i «cannoni del teatro italiano»: Luisella Beghi e Aldo Fiorelli. Diciamo subito che Luisella Beghi ha trovato qui la sua più bella e compiuta rivelazione: anziché, come sarebbe stato logico e come — non esitiamo a dirlo — avviene per il suo compagno, scolorire di fronte a tanta esperienza, a tanta sottigliezza di interpretazione, ella pare prendere dai suoi illustri com-

pagni di lavoro un riflesso che la anima tutta, che «la accende dentro», come diceva un suo ammiratore. E più grande è l'attore col quale divide la fatica della scena, migliore sarà la sua interpretazione, poiché il raffronto le dà luce, non pallore. E se Luisella, che con questo film comincia davvero a meritarsi il titolo di «attrice», avrà giudizio, fra pochissimi anni la vedremo in palcoscenico, forte delle sue spalle e non solo, come una «diva», di quel le del regista.

Laura Adani, altra protagonista del film, appare nuova, se pure non sotto una veste cinematografica poiché deve impersonare un'attrice così presa dal mestiere da confondere ad ogni battuta quella che è la sua maniera di esprimersi nella vita con quella «lanciata» che le serve per esprimersi alla ribalta. Affascinante, truccata con intelligenza, ha il solo difetto di coprirsi la bella linea del volto con una eccessiva massa di capelli dorati. Non temiamo le lodi di Zacconi e di Ricci, poiché essi, impersonando loro stessi, hanno il segreto di non riservarci alcuna sorpresa; né quella di Armando Falconi, visibilmente felice della parte che gli consente di esprimere, con le belle parole del dialogo di Contini, Gherardi e Betti, l'intimo tormento dell'attore: egli è il solito adorabile, perfetto, Armando. E Irma Gramatica, e Cesco Baseggio, e Paolo Stoppa, e Pina Renzi... La fila è così lunga che preferiamo fermarci nel timore di lasciar fuori proprio uno degli assi più importanti del film.

La trama, purtroppo, non poteva essere lineare e se stessa, costretta com'era a camminare sul binario obbligato di una vicenda addirittura tradizionale, ma Salvini ha dimostrato nello svolgerla tutta la sua esperienza di maturo e integerrimo uomo di teatro che conosce le mille sfaccettature della vita degli attori.

L'estate scorsa Peppino Amato raccontava d'aver visto «un documentario formidabile di un certo Pietro Francischi» ed aggiungeva: «io a quel ragazzo voglio far dirigere subito un film». Si trattava di «Armonie di primavera», il secondo documentario che l'Incom dedica alla manifestazione stabile del «Maggio musicale fiorentino». Sia il primo che quest'ultimo documentario, già presentato e premiato a Venezia lo scorso anno ed ora proiettato nelle normali sale di spettacolo, rappresentano una originale interpretazione di Firenze, città di per sé musicale. Ambedue le volte per Pietro Francischi la manifestazione del «Maggio» è servita da punto di partenza, da scheletro, da intelaiatura per ambientarvi in modo nuovo aspetti naturali e artistici di Firenze. La musica, oltre che da commento, serve da sutura alle scorribande della macchina da presa attraverso giardini, musei, piazze, statue, palazzi. Il balletto «Aci e Galatea» nasce dal verde di Boboli, la scena della «Traviata» con Gigli e la Fàvero è una introduzione alle quinte di un palcoscenico; da una funzione ortodossa nella Chiesa russa, per evocazione melodica germina il pezzo del «Boris Godunov», il crescendo rossiniano del finale fa scendere in piazza e cavalcare gli armati cavalieri dei musei e sciolge dalla rigidità del marmo o dalla pesantezza del bronzo i monumenti equestri che l'obiettivo passa in rassegna correndo loro incontro. Oltre alla regia, anche la fotografia (di Giordani) e il montaggio di questo documentario hanno una fluidità musicale che avvolge ed anima ogni cosa.

Vice

PANORAMI
CINEMATOGRAFO
FINLANDIESE

Helsinki, febbraio

Dopo il difficile inverno che, l'anno scorso, ha paralizzato tutta l'attività cinematografica finlandese, questa ha potuto segnalare, nei mesi estivi, una ripresa completa. Finita la guerra, i cinematografisti finlandesi, tornati a casa, hanno ripreso con indomita energia la loro attività produttiva. L'estate, che in Finlandia non è di lunga durata, ha visto al lavoro una notevole quantità di registi ed attori che hanno approfittato della buona stagione per la ripresa di esterni, i quali nei film finlandesi costituiscono buona parte delle scene, pur sembrando un paradosso, si può affermare che la cinematografia finlandese è uscita dalla guerra più forte che mai, poiché non meno di 25 film finlandesi vedranno complessivamente la luce dello schermo nella stagione 1940-41. Questo aumento della produzione nazionale finlandese è in parte dovuto alla limitazione della importazione di film esteri decretata dal Governo finlandese. Comunque, lo sforzo che la Finlandia compie nel campo della cinematografia merita il più grande encomio e la massima ammirazione, poiché il Paese conta soltanto 4 milioni di abitanti e circa 400 cinematografi.

Fra le case di produzione, la «Suomen Filmitoimittajat SF» detiene il primo posto. Nell'anno scorso il programma di produzione di detta casa è stato costituito da 13 film spettacolari. Segue subito dopo la «Suomi Film» con 8 film. Vi sono poi alcune Società minori, ognuna delle quali ha in programma uno o due film. La «Suomen Filmitoimittajat», pur possedendo ad Helsinki già due teatri di posa, ha costruito ora, in vista di un sempre maggiore sviluppo dell'attività produttiva finlandese, un terzo «studio» at-

trezzato con le più moderne macchine di ripresa. Oltre a questi tre studi, la «Suomen Filmitoimittajat» dispone di un modernissimo stabilimento di sviluppo e stampa. Detta casa di produzione ha inaugurato l'attuale stagione cinematografica con una commedia brillante, dal titolo «Nelle vesti di Adamo ed un po' in quelle di Eva». Il soggetto è tratto da un libro dello scrittore umoristico finlandese Agapeus. Fra gli interpreti principali figurano la giovane attrice Sirkka Sipilä, che assomiglia molto alla nostra Vivi Gioi e l'attore Tauno Palo. Il film ha avuto un grandissimo successo; esso ha tenuto il cartellone per tre settimane consecutive contemporaneamente, due maggiori cinema di Helsinki, nonché in altri 7 locali minori.

Dei 13 film annunziati dalla «Suomen Filmitoimittajat», alcuni sono già pronti, altri in piena lavorazione, i rimanenti in preparazione.

In questi giorni sono stati portati a termine gli esterni del film «Mia cara Finlandia». E' questo un soggetto patriottico che tratta della ricostruzione del Paese, tanto duramente provato dall'ultima guerra. Esso descrive l'inizio di una nuova vita degli evacuati, vale a dire di coloro, che dopo la cessione di territori finlandesi alla Russia trovano nell'interno del Paese una nuova esistenza. Ne sono interpreti: Ansa Ikonen ed Eino Kaipainen, due artisti popolarissimi, i quali già in passato hanno dato al cinema finlandese pregevoli opere, fra cui «Il re dei poeti», avente per tema un episodio d'amore del poeta finlandese J. L. Runeberg.

Con il film «Noi apparteniamo all'Europa» — attualmente in lavorazione — la Finlandia vuole giustificare ed affermare il posto che essa tiene in Europa.

Su uno sfondo storico si svolge la trama del film «La bella Regina del Parco di Brunn». E' una romantica storia d'amore dell'anno 1850 interpretata dall'attrice Regina Linnanheimo, da Ester Toivonen e da Tauno Palo.

Un singolare artista finlandese è Aku Korhonen, capace di creare per lo schermo dei personaggi talvolta comici, si dà destare la massima simpatia, talvolta drammatici di forte intensità emotiva. Attore profondamente umano, egli ha interpretato recentemente il film «Lapattossu», «Se io avessi il potere» e «Sono soltanto un guardiano notturno». Nel film «Lapattossu» Aku Korhonen impersonifica il filosofo popolare, la macchietta burlesca che ha saputo accattivarsi la simpatia del popolo. Di un genere del tutto diverso è il film «Il mio bimbo appartiene soltanto a me» apparso nei cinema di Helsinki verso la fine di settembre. Tale film è un inno sublime ed una esaltazione dell'amore materno.

Molti dei film finlandesi sono basati su delle opere letterarie, ma anche i soggetti originali, scritti appositamente per lo schermo, si fanno sempre più numerosi. Infine, a chiusura di queste note, va riferito che la «Suomen Filmitoimittajat», che come abbiamo dianzi accennato, è la massima editrice cinematografica della Finlandia, si occupa, negli ambiti consentiti dalla legge, anche dell'importazione di film esteri. In modo particolare la «Suomen Filmitoimittajat» ha rivolto la sua attenzione verso la produzione italiana, alla quale intende procurare uno sbocco in Finlandia. Come primi film italiani che verranno presentati a Helsinki nel corso della attuale stagione, si annunziano «Pazza di gioia» e «Famulla da Lodi».

C. C. S.

Film

SETTIMANALE DI CINEMA
TEATRO E RAGGI

Isa Miranda

ha iniziato in questi giorni a Milano
il suo nuovo film "È caduta una donna"
dal romanzo omonimo di Milli Dandolo
per la regia di Alfredo Guarini
Produzione Scalera Film

Ragazza espansiva 1941 — Grazie della simpatia. Non merito neppure una delle vostre lodi, veramente. Inoltre voi pensate che io sia bello, e ciò mi ha fatto inciampare due volte in mezz'ora: dal tabaccaio e nell'atrio dell'Albergo Imperiale, mentre aspettavo di essere ricevuto da Silvano Castellani. Una bella signora, per mimetismo, è precipitata dalle sue scarpe di agghero e si è abbandonata fra le braccia di un cameriere. Mi auguro che i due giovani si sposino; contribuiamo come posso ad abolire le distanze sociali. Mi affretto ad informare «Bubi, ragazza terribile» che le volete bene; ecco una rubrica in cui tutti riescono a diventare celebri, tranne che io. Scherzo, signorina Bubi, non sono geloso di voi. Mi dispiace di non potervi descrivere (ora parlo di nuovo a voi, «ragazza espansiva 1941») di mia zia Carolina, ma il signor Luciano me lo ha formalmente proibito. Egli detesta tali cappellini, li trova inferiori, per profondità di concetti, all'«Arrivano i nostri!» di «La gloriosa avventura», e non so che farci. Concludo, avvertendovi che sono brutto (come una cattiva notizia, come un incendio dolcissimo), e che la vostra calligrafia denota eleganza, fantasia, ingegno, aspirazioni un po' confuse o contrastanti, amen.

G. Catenacci — Non illudetevi neppure per un attimo che lo accosenta a mettermi in relazione con «Bubi ragazza terribile», o con chichessia. Nulla di simile è mai accaduto nella mia vita; nessun nodo, eccettuato quello della cravatta, è mai uscito dalle mie mani. Il mio temperamento vandalico mi porta se mai a distare i nodi; ce n'è uno nel legno del mio scrittoio... bene, sono quasi riuscito a scioglierlo, e così trascorro la maggior parte del tempo che gli ingenui suppongono che io dedichi al lavoro. Ho segnalato al Direttore la vostra idea di una critica settimanale alle commedie che vengono trasmesse per radio. Speriamo che l'adotti, e che affidi a me la rubrica. Sono incompetente, è vero, ma in cambio non possiedo un apparecchio radio, e ho giurato di non possederlo mai.

Cineasta milanese n. 2 — E' evidente che un altro si è servito del vostro pseudonimo. Pazienza, lo vado su tutte le furie soltanto se un altro si serve del mio rasolo: il campo degli pseudonimi è più vasto, cambiate il vostro e non ci pensate più. Trasmettete la lettera a Clara Calamai, come no. Non ricavo squisite sensazioni tattili da una lettera diretta a Clara Calamai; tento a disarmare al più presto, sappiatelo.

R.O.R. - Somma Vesuviana — Perché mi chiamate «Caro Pino»? Non sono così resinoso. Il numero arretrato di «Film» richiedetelo all'Amministrazione, accludendo L. 1,50 in francobolli, o in graticcioli. L'attrice che fa la cameriera di Vivij Gioi in «Vento di milioni» è Lina Minelli. Ritengo che non esistano, nella vita reale, cameriere così graziose; ed è una fortuna per gli armadi, che non possono contenere più di un certo numero di garzoni di droghiere.

Nella Pisani — In una sua recensione, Scaccia si domanda perché mai, nel film «La granduchessa si diverte», Paola Barbara indossasse il vestito di amazzonia. Qualificandovi per la truccatrice di Paola Barbara, voi mi scrivete per mettere in chiaro le cose, nei seguenti termini: «Secondo la sceneggiatura Paola Barbara doveva indossare il costume da amazzonia; poi doveva montare un piccolo cavallo bianco. La prima scena si è vista nel film; la seconda no, perché l'attrice, dopo aver cavalcato per oltre un'ora, aveva stancato troppo il cavallo, tanto

vero che al momento della ripresa la bestia morì in seguito a polmonite causata dagli eccessivi sforzi fatti durante le prove. A Paola Barbara dispiacque molto il fatto, e giurò di non montare più a cavallo. Invece avrebbe dovuto vederla mentre cavalcava il delizioso cavallino con le ginocchia strette, tutta protesa in avanti, inastava il desiderio e si divertiva un mondo. Secondo me bisognerebbe far interpretare a Paola Barbara molti bei film ippici». Scusatemi, ma perché? Lo dice come amica o come nemica dei cavalli? Se l'influenza di Paola Barbara sugli equini è veramente quella che mi avete descritto, una sola categoria di persone potrebbe avere interesse a farle interpretare molti film ippici: quella dei fabbricanti di mortadelle. Fortunatamente io non credo alla vostra storia. Non mi è mai capitato di vedere al capezzolo dei cavalli cartellini con la scritta: «Morto in seguito a polmonite contratta in una ora di galoppi». Secondo me un cavallo deve poter galoppare anche senza la maglia di lana e l'aspirina; ciò è nella sua natura di cavallo, e fa parte dei suoi elementari doveri di quadrupede. Quanto al carico, non posso credere che la colpa sia di Paola Barbara; era «consistente» anche Porthos, ma se dopo sei ore di corsa sfrenata il suo destriero accusava segni di stanchezza, Porthos gli levava il saluto, lo rivendeva come asino al mercato di Bordeaux.

R. Micciarelli, Milano — L'iniziativa è sospesa, per una recente disposizione.

Ernestina L. - Padova — Grazie della simpatia, e non preoccupatevi. Perché non dovrei avere, fra tanti amici, qualche denigratore? Io non sono che un mediocre giornalista; ma ritengo che anche un genio abbia bisogno di persone che lo avvertano. L'arte è sempre un fatto polemico, una sfida a qualcuno o a qualcosa: un grande artista non lavora per i suoi centomila sostenitori, ma per i suoi dieci detrattori; qualsiasi capolavoro è fatto più di collera che di gioia, nasce in un clima di silenziosa incruenta rissa, di raffinata vendetta. Ma al diavolo tutto ciò. Come potete pensare che per avere una risposta in questa rubrica occorra denaro? Se «Strettamente confidenziale» avesse potuto costituire un ingegnoso espediente, per arricchire, vi pare che sarebbe venuto in mente proprio a me? Caro signorina, se il denaro fosse aria, io sarei nato pesce. Mi affretto ad informarvi che i nostri attori cinematografici sono nella quasi totalità sposati; essi desiderano imprimersi nella sensibilità delle spettatrici esclusivamente come artisti.

Carlo Binelli - Roma — Non ho risposto a Nino Bolla, perché egli non mi fece l'onore di rivolgermi a me. Poiché lo desiderate, mi affretto a informarvi che non ho nulla contro l'idea di un film sulla Duse. Rispetto le idee, a qualsiasi genere appartengano, come rispetto le signore. Servendo il progetto di un film sulla Duse naufragò, per fortuna, mi riferivo scherzosamente alle polemiche vivaci che si ebbero sull'argomento parecchio tempo fa. Ignoravo che Nino Bolla preparasse attualmente un film sulla Duse; la notizia mi era sfuggita e Bolla non può farmene una colpa, dato che con ogni probabilità notizie riguardanti me gli sono filtrate sfuggite. Santo cielo, perché Nino Bolla non mi ha scritto un biglietto chiedendomi che cosa avevo inteso dire con l'espressione «naufragò per fortuna»? Gli avrei spiegato tutto, e ci saremmo separati sorridendo, come vecchi amici. Invece ecco che Bolla si rivolge al Direttore, con qualche volta disprezzo per chi scrive scherzosamente, e si dichiara di temere, perché alpino, di Caro Bolla, scusatemi.

Adriano Zei — Che noia volete che vi derivi dall'inviare una vostra fotografia a una ragazza che ve l'ha chiesta? Si tratta di una straniera, e con questo? Prima di tutto essa appartiene ad un paese amico, e poi la vostra fotografia è quella di un uomo e non di un obiettivo militare. Del resto, spedite la busta aperta.

Io non ho il minimo dubbio sui vostri meriti di soldato, di cittadino, di uomo; ma se voi farete — come sinceramente penso — un ottimo film sulla Duse, è soltanto in sede artistica che se ne dovrà parlare durante la stesura. Aggiungo, come a caso, che in Andrea Checchi io vedo il nostro migliore attore giovane di domani.

G. Gianfranco Adianello — Sì, Angiolillo è un uomo d'ingegno, ma grado non abbia risposto, tempo fa, a una mia lettera. O forse appunto per questo non saprei dirlo. Comunque egli non è più all'Elica Film. Suppongo, tuttavia, che lo rivedremo presto sulla scena.

Mario Giudice — Non mancheremo di trasmettere le vostre lettere agli artisti, ma vi preghiamo di affrancarle regolarmente.

Paola Rubbini — Un articolo su Rigatto ap-

Gruppo di paracadutisti — In «L'assedio dell'Alcazar» Carlo Tamberlani ha la parte dell'ufficiale che viene fucilato dai rossi; e Andrea Checchi quella dell'innamorato di Mireille Bolin, che eroicamente muore durante la sortita. Aggiungo, come a caso, che in Andrea Checchi io vedo il nostro migliore attore giovane di domani.

Marottiana n. 1, Roma — Non mi sento di trasmettere le vostre disapprovazioni a De Stefani, dato che stimo De Stefani. Questo è un mondo in cui nulla è dovuto al fattorino per il recapito, ma ho notato che solo

padre a girare il mondo in ottanta giorni o se era James Fogg che mi rimboccava le coperte, la sera, borbottando a mia madre: «Mi sembra pallido. Sei sicura che non abbia mangiato frutta acerba?». Perdio oggi mi capita così spesso di essere più bianco delle lenzuola, a causa dei manoscritti che mi si restituiscono; ma nessuna care ombra si china preoccupata su di me, e questo è tutto il vantaggio di essere diventato un uomo, o come si dice. Siete molto gentile affermando che vi piacerebbe vedere i miei bambini, sottintendendo di poter distinguere qualcosa nel volto che essi formano dovunque si trovano quando non dormono; siete un ottimista, o un obiettivo al centesimo di secondo? L'ultima lettera che il mio piccolo Peppino mi ha scritto diceva: «Caro papà, scusami se per una settimana non mi sono fatto vivo, ma ho avuto molto da giocare. Ab-

disgrazia. Acqua in bocca. Segreto e poi ancora segreto. Appena avrò letta questa mia lettera, bruciala o seppelliscila; a tua madre devi dire che tu ho parlato della scuola, e di lei. Ciao. Divertiti. Non uccidere conigli e galline dei vicini, è troppo facile».

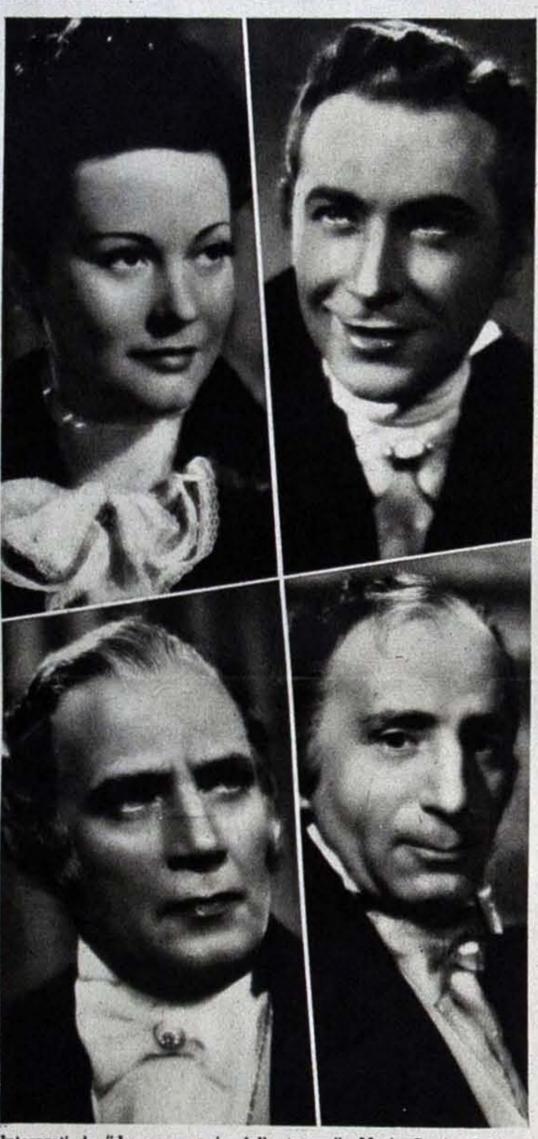
Nicola Raimondo — Ricordo benissimo di avervi risposto. E il nocciolo di quella mia risposta (mi dispiace che vi sia sfuggita) era: sappiate aspettare, lo scrisi centinaia di lettere, prima di vederne pubblicata una. E anche quella prima novella, suppongo che fu pubblicata in seguito a un fatale errore; il direttore del periodico balzò in piedi vedendola, annaspò e ricadde; un redattore esile, dalla voce bianca, invocò la mamma. Caro Niccà, non abbiate fretta. Prendetevi la vostra laurea, e scrivete per vostro esclusivo diletto tutto quello che vi viene in mente. Il tempo? Rubate qualche ora alle ragazze. Facevo così anch'io, e me ne divertivo molto fortuna in amore. Le ragazze scambiano la mia fretta per audacia, e mormorando «Devastatore!» si abbandonano al più timido degli uomini.

Bubi, ragazza terribile — D'accordo su «Una famiglia impossibile». Godo con voi nell'apprendere che la Durbin vi ha mandato una sua fotografia; e pensare che tanti vivono e muoiono senza conoscere questi trionfi. Mi divertite quando dite: «Sono andata in un cinema a doppio programma per vedere «Amami, Alfredo» e «Giù il sipario». Il fatto che sono tuttora viva mi rallegra, ma mi stupisce». Comprendo, forse vi salvò il sonno. Anch'io sopravvissi per la stessa ragione; il primo tempo di «Amami Alfredo» stava per finire, quando il mio vicino di posto mi scosse leggermente e disse: «Signore, voi dormite?». Sospirai e dissi: «Signore, voi soffrite d'insonnia?». Ma ecco un passo della vostra lettera che segnalo al mio detratore Luciano: «La gloriosa avventura» non è altro che il solito «Ecco, arrivano i nostri!», capicissimo di far saltare sulle panche i ragazzini del cinema nazionale, ma pieno di luoghi comuni e di reminiscenze di altri film, il fratello maggiore del film di Ken Maynard, di Fred Scott ecc.». Attenzione, signor Luciano, io come vedete non c'entro.

Edda - Siena — Ho comunicato al Direttore il vostro desiderio di un paginone dedicato a Rossano Brazzi; rilevo con piacere che l'aggettivo che voi dedicate a questo attore è «avvincente». Legano solidamente, questi belli dello schermo, peccato che non riescano anche a imbavagliare.

Amemus igitur — Fra il mettermi in corrispondenza con una lettrice, e la morte, spero vogliate lasciarmi una possibilità di scelta. Quante volte debbo ripetere che faccio soltanto il giornalista?

Maria Denis — Ancora voi, dico, grazie davvero. «Strettamente confidenziale» si adorerà di una lapide, per questo. Due volte la grande Maria visitò l'amena casetta, e così via; passeranno gli anni e ancora romantici lettori si aggireranno in questa rubrica, alla ricerca del vostro profumo. Diciamo il piccolo equivoco fra me e voi è completamente dissolto? Diciamo. Del resto vi ho inflitto la lettura di un mio soggetto cinematografico, la punizione è stata meritaia ma dura, non pensiamoci più. Lodo il vostro proposito di ringraziare, d'ora innanzi, i giornalisti che si occuperanno favorevolmente di voi. Fatele, dico, non trascurate di farlo. Ve lo dico come giornalista; vi assicuro che non si vive di solo pane, ma anche delle malinconie, che, rabbiose fatiche per guadagnarselo.



Interpreti de "La compagnia della teppa": Maria Denis, Adriano Rimoldi, Corrado Rocca e Fausto Guerzoni. (Produz. e distr. Scalera Film; foto Pesce)

parve nel numero di «Film» del 31 agosto 1940, che potete richiedere all'Amministrazione inviando L. 1,50 in francobolli o affreschi del Quattrocento. Inoltre, potete scrivere a Rigatto presso «Film», che trasmetterà. Non possiamo vivere senza ereditate, ma non senza trasmettete.

A. Mai — Mi dispiace di non potervi accontentare per la corrispondenza, ma l'iniziativa è sospesa. Il Direttore vi ringrazia degli auguri. Escludo che le danze di La Miranda figurassero nel soggetto di «Senza cielo». Tuttavia, esse costituiscono l'unica cosa che in qualche modo giustifica il titolo, perché è ovvio che il cielo non le avrebbe permesse.

Adriano Zei — Che noia volete che vi derivi dall'inviare una vostra fotografia a una ragazza che ve l'ha chiesta? Si tratta di una straniera, e con questo? Prima di tutto essa appartiene ad un paese amico, e poi la vostra fotografia è quella di un uomo e non di un obiettivo militare. Del resto, spedite la busta aperta.

chi è latore di buone notizie si becca effusioni e mance. Insomma, sempre a vostra disposizione per rallegramenti ai colleghi ma stroncature e avvisi di scadenza vogliate inoltrarli col sistema della consegna diretta. Desidero morire nel mio letto, accanto a mia moglie, fra le mie bambidi.

Carlo P. - Genova — Credo alla vostra amicizia, come no. Ma comunemente noto che a una distanza superiore ai venti chilometri in linea d'aria l'amicizia non può più nuocere. Almeno, non è mortale. Informo Cristina Söderbaum che l'ammirate; nel fondato dubbio che essa legga questa rubrica vi comunico però che potete scriverle presso la Germania Film, via dei Villini 10, Roma. D'accordo sui padri, o meglio non ne so nulla dei padri, avevo otto anni quando perdetti il mio. Lo ricordo come ricordo le illustrazioni di un libro di Verne che mi regalavano in quell'epoca; le mie reminiscenze di quei disegni e di mio padre si confondono talmente che non sono più capace di stabilire se fu mio

biamo costruito una capanna di neve. Abbiamo catturato un bambino di un esercito nemico, lo abbiamo rinchiuso nella capanna, e gli abbiamo fatto rivelare tutti i loro segreti. Ti bacio». Gli ho risposto: «Caro Peppino, da uomo a uomo, non contare sul mio aiuto. Se nella capanna di neve ti beccò un raffreddore, con tua madre arrangiati da solo. L'ultima volta che ho voluto dimanderli mi andò assai male, e tu lo sai. Di che forma era la capanna? Mandami d'ora un disegno somigliante. Per far parlare i prigionieri ricordati di quel sistema di tortura che ti insegnai il mese scorso. Come sta il tuo fratellino? Digli, più spesso che puoi, che Kamimamuri non si metteva le dita nel naso. Davanti a persone estranee, almeno, se ne asteneva sempre. Al mio ritorno vi farò un bellissimo turbante, e se potremo rompere un ombrello senza che nessuno ci veda, avremo anche archi e frecce. La mamma ne ha uno con delle stecche magnifiche, ma bisognerà far credere che si sia rotto per



CREATE E CONSERVATE LA VOSTRA BELLEZZA
SECONDO I TRE PRINCIPI BASE DI ELIZABETH ARDEN

PULIRE con la Crema Detergente usata mattina e sera
TONIFICARE con il Tónico per la pelle che stimola l'epidermide e la rende più limpida
NUTRIRE con la Crema Vela o con l'Alimento Orange

Elizabeth Arden
S. A. ITALIANA



ASPIRINA
COMPRESSE di
BAYER
ASPIRIN 0,5

EMOKO
DENTIFRICO PER FUMATORI
UNICO AL MONDO
EVITA L'INGIALLIMENTO DEI DENTI PRODOTTO DALLA NICOTINA



Bulbocapillina
RIGENERATORE DEI CAPELLI A BASE VITAMINICA

Quanto fascino
SI PERDE NEL PETTINE!

Quando vi accorgete che con frequenza, anche pochi capelli restano nel pettine, ricorrete subito alla Bulbocapillina, l'unico preparato scientifico a base vitaminica che, non solo fortifica la vostra capigliatura, alterata dalle permanenti, si arresta la caduta e fa sparire la forfora, ma rigenerando il bulbo, vi ridona nuovi capelli.

La Bulbocapillina, consigliata da medici e specialisti, è in vendita nelle migliori farmacie e profumerie.

GLI STRAUSS SUL CINEMATOGRAFO

"CANZONE IMMORTALE"

Personaggi e interpreti: Regina Endelweber (Friedl Czepa), Lina Strauss (Maria Andergast), Anna Strauss (Dagny Servaes), Emilia Trampusch (Gretl Eheimer), Giovanni Strauss padre (Paul Hörbiger), Giovanni Strauss figlio (Fred Liewehr), Giuseppe Strauss (Karl Kraup), Amon, (Karl Kraup), Edoardo Strauss (Fritz Lehmann).

A Vienna si ballava dappertutto. Ora, perfino al Prater. Quella domenica, la banda musicale della Guardia Imperiale aveva offerto ai Viennesi l'ultima novità di Giovanni Strauss.

Splendeva sul Danubio un dolce sole un po' pallido e gli alberi mettevano già le prime foglie. Il Prater ritrovava i suoi dolci recessi tranquilli, dove le coppie si nascondevano a bisbigliare. Forse, a cercarla bene, si sarebbe già potuta trovare qualche viola.

Sul grande viale centrale, file interminabili di carrozze sulle quali le più belle donne di Vienna sedevano come si sarebbero sedute su un trono: a sfoggiare le ultime eleganze. Ma, fosse per quel dolcissimo sole, fosse per l'elettrizzante musica che la



Maria Andergast e Fred Liewehr

banda stava eseguendo, anche alle belle donne si badava poco. E quando una ragazza, davanti al chiosco della musica, si abbandonò fra le braccia di un giovanotto che la rapì in giri vorticosi al ritmo di quel valzer, l'esempio fu seguito da decine di coppie. La musica di Strauss avrebbe fatto balzare dalla sua seggiola anche un paralitico. I visi ridevano, felici, mentre le gambe di ogni viennese ritrovavano la leggerezza dei vent'anni, anche quando i vent'anni erano passati da un pezzo.

— Fai balzare in piedi tutta Vienna, come tu fossi un re — soleva dire Amon, il vecchio maestro di musica, al suo antico allievo che era tanto cresciuto in statura da metterlo un po' in soggezione.

Giovanni Strauss sorrideva. S'era abituato alla gloria: Vienna lo applaudiva ovunque egli apparisse; da ogni lato d'Europa gli arrivava l'eco degli applausi di tutte le lontane platee che accorrevano al richiamo del suo nome: ciò non ostante, la lode del maestro gli era ancora cara e riusciva ancora a commuoverlo. Ed era al suo antico maestro che egli confidava le amarezze che offuscavano la sua vita di artista celebrato, che alla folla doveva apparire tanto felice.

— Si sacrifica tutto alla Musa... E viene un giorno in cui essa ti pianta in asso, e la folla che oggi ti porta alle stelle, ti volta le spalle senza ricordarsi che ti deve qualche momento di gioia. La gloria di un artista poggia sulla rena e voglio per i miei figli qualche cosa di più solido... Niente musica per loro. Una professione vera, durevole, che non dipenda dal favore di nessuno...

— Eppure, anche per fare l'impiegato postale bisogna esserci nato — rispondeva Amon.

E tremava, in cuor suo, pensando alla collera di Giovanni Strauss il giorno in cui avesse scoperto che proprio il suo antico maestro intradava, di nascosto, i suoi figli sulla sua stessa via, ch'egli non avrebbe mai voluto veder loro percorrere.

La burrasca scoppiò il giorno in cui il figlio maggiore, Giovanni, fu espulso dall'Accademia nella quale il padre lo aveva messo a studiare perché raggiungesse una professione «vera e durevole».

Il giovane Strauss era un allievo distratto, per i professori dell'Accademia. Le formule matematiche non gli entravano in testa: il suo spirito era sempre assente, come perduto dietro fantasticherie che lo facevano evadere dai muri della scuola e lasciavano scivolare sulle sue orecchie le parole degli insegnanti come fa la pioggia su un vetro. La spiegazione del poco profitto che il ragazzo traeva dagli studi l'ebbe appunto il professore di matematica, scoprendo fra i libri del piccolo Strauss alcuni fogli coperti di note.

— Per questo dunque non avete mai tempo! Vi avverto, Strauss, che

l'Accademia non è un'osteria come quelle dove suona vostro padre.

Il ragazzo scattò in piedi, rosso di collera.

— Signor Professore!

— Tacete! E ricordate che se non imparerete nulla qui, diventerete un suonatore ambulante appunto come vostro padre — seguì l'insegnante, gelido, senza curarsi dello sdegno del ragazzo che vibrava tutto.

— Non è né vero né corretto quello che voi dite!

All'Accademia non era mai avvenuto che un allievo osasse rimbeccare con tale audacia un maestro. Fu così che Giovanni Strauss si vide capitare a casa il figlio maggiore, accompagnato da un austero personaggio che gliene comunicò l'espulsione dalla scuola.

La scena che seguì fu breve e concitata. Giovanni Strauss non seppe mai che il figliuolo aveva appassionatamente difeso proprio quel nome che egli gli rimproverò di portare così male. E quando il piccolo Giovanni gli tenne fieramente testa, rivendicando per sé il diritto di dedicarsi alla medesima arte che aveva fatto glorioso e infelice il padre, il musicista si volse alla moglie:



Friedl Czepa

— Nessuno dei miei figli dovrà seguire la mia strada, capisci? Li salverò, loro malgrado, dalle delusioni che incontrerebbero!

Anna Strauss si schierò con molta fermezza dalla parte del figlio:

— Giovanni non è nato per fare il tecnico. Anche lui, come te, è nato per la musica. Ti devi abituare a questa idea, Giovanni.

— Questo non sarà mai, mai! Egli imparerà una professione. E se anche tu l'appoggi contro di me, io abbandonerò questa casa.

Anna Strauss chinò un istante il capo, dolorosamente. L'ingiustizia del marito la feriva nel profondo. Ella sapeva quanto il figliuolo avesse ragione di amare quell'arte che il padre medesimo gli aveva trasfusa col suo sangue e alla quale tutto il suo essere lo conduceva. Perciò, quando rialzò la testa, la sua voce era calma ma si sentiva che essa era altrettanto decisa:

— Giovanni diventerà ciò che vorrà — disse.

Giovanni divenne quello che la sua nascita e la sua anima lo conducevano fatalmente a essere. Il suo primo concerto fu un trionfo.

Al vecchio Strauss, recatosi di nascosto ad ascoltare il figlio, sembrò di rivivere la propria giovinezza vedendolo sul podio, piantato fieramente sulle gambe salde che lo avrebbero portato lontano, dirigere l'orchestra che eseguiva le sue prime composizioni. E per un istante, egli ebbe anche, amara e pungente, la sensazione della propria decadenza. Suo figlio non conquistava soltanto i primi lauri in quel momento, ma gli diceva, in maniera molto più dolorosa che se gliel'avesse gridato, ch'egli era ormai vecchio e che il tempo felice della gloria, dell'amore, della gioia era finito per lui. Il figlio si sostituiva a lui anche nel nome. Ed egli ebbe un impeto di ribellione.

— Salgo sul podio e lo schiaffeggio — disse fra i denti, stringendo la mano di Amon che lo aveva seguito fin là.

— Non avrai bisogno di arrivare a questo — rispose tristemente il vecchio maestro. — So che qualche die-

cina di tuoi ammiratori ha comprato dei fischietti per fischiare più sonoramente tuo figlio.

Il primo pezzo finiva tra gli applausi esaltati del pubblico. Giovanni Strauss si raddrizzò sulla persona:

— Fischiare uno che si chiama Strauss? Di' a questi tuoi amici che, se fischiano, io non dirigerò mai più a Vienna.

Il vecchio Amon lo guardò, incantato, poi gli gettò le braccia al collo: — Questo è veramente bello da parte tua! E guarda — additandogli il figlio — sta al podio proprio come te! Senti che successo! E' un genio quel ragazzo! Come lo guardano le donne!

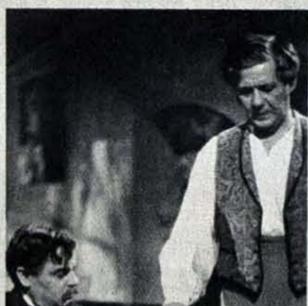
— Proprio come guardavano me. Anche questo mi ha preso. Tutto mi ha preso. L'arte, l'amore, la giovinezza... Usciamo, Amon. Non voglio assistere al mio funerale...

Giuseppe Strauss aveva assecondato il desiderio del padre. Giovanni, prima di morire, ebbe la gioia di vedere il suo secondo figliuolo impegnato in una professione «vera e durevole»: Giuseppe era diventato ingegnere. Aveva incanalato molto borghesemente la sua vita, sposando la figlia di certi amici di famiglia — Lina — e rinunciando per lei all'amore per una attrice, Regina Endelweber, una splendida creatura tutta luce che non avrebbe però mai potuto dare al suo focolare il calore che gli dava Lina.

La vita di Giuseppe scorreva in apparenza tranquilla sui suoi binari. Egli passava le sue giornate al cantiere e la sera lavorava intorno una sua macchina per spazzare le strade, che avrebbe eliminato in gran parte l'impiego di uomini. Egli poteva apparire un uomo felice.

Ma Lina sapeva che non era felice. Troppe volte lo aveva scorto tormentare, la notte, fogli di carta che strappava via via; troppe volte non era riuscito di strapparlo a visioni interiori che lo assorbivano e lo estraniavano. E un giorno le riuscì di scoprire alcune di quelle carte sulle

quale Giuseppe passava notti febbrili, in un lavoro inutile che lo macerava di delusione. E le vide ricoperte di note musicali.



Paul Hörbiger e Karl Kraup

Andò subito dal cognato a mostrargli la sua scoperta. Giovanni Strauss l'accorse festosamente:

— Buon sangue non mente! E perché mai Giuseppe mi ha nascosto che scriveva musica?

— Forse temeva di dispiacerti. Dice sempre che basta un solo Strauss e che due sarebbero troppi.

— Storie! C'è posto per dieci. Purché sia roba buona. E mi pare che questo valzer sia veramente ispirato.

— Sarà felice, Giuseppe, quando glielo dirò! Tu lo vedessi torturarsi la notte sul tavolo di lavoro, e poi gettare i fogli scritti nel caminetto! Mi ha sempre fatto tanta pena. Capivo che aveva un tormento segreto.

Ora gli diremo di lasciare libero sfogo alla sua vena, finalmente.

— Faremo di meglio, Lina. Vi aspetto al mio ballo di San Silvestro, e...

Dell'affettuoso complotto, Lina non disse nulla al marito, naturalmente. L'ultimo giorno dell'anno egli rincarò, depresso e di malumore. Aveva bussato invano al Municipio per far adottare la macchina che gli era costata tanta fatica e nel fallimento del suo lavoro di tecnico vedeva il fallimento di tutta la sua vita, nella quale

aveva dovuto soffocare l'artista senza riuscire ad essere altro. Così, quando la moglie lo invitò al ballo del fratello, si rivoltò amaramente all'idea di andare a una festa alla quale non avrebbe potuto partecipare.

— Tu non ti curi per niente della mia esistenza spirituale, Lina. Mi vivi accanto come una estranea, senza sapere nulla delle mie aspirazioni, delle mie rinunce...

Lina non si offese. Si comportò proprio come una donna che non capisse nulla, attaccata a un suo capriccio al quale non volesse a nessun costo rinunciare: fido a che Giuseppe, di malavoglia, non consentì a recarsi a quel ballo nel quale era certo di trovare una nuova fonte di amarezza, riconoscendosi più che mai solo in mezzo a una folla allegra.

Mancavano pochi minuti a mezzanotte, quando Giovanni venne al loro tavolo a salutarli.

— Ti prego di ascoltare il nuovo valzer che aprirà l'annata, Giuseppe... — disse.

Giuseppe assenti, indifferente. Ma alle prime note si fece attento, mentre Lina, fremente di gioia, godeva osservando sul volto del marito la gamma dei sentimenti che si succedevano in lui: sorpresa, emozione, commozione.

— Questo valzer è mio! Come hai fatto? Oh, cara Lina!

Ed ella si piegò su di lui, sorridente:

— Non dirai più, ora, che non ti capisco?

Giuseppe aveva abbandonato definitivamente la professione che suo padre era stato così felice di vederlo scegliere. E se la gloria di Giovanni si stendeva su lui e sul fratello minore, Edoardo, mantenendo in secondo ordine la loro personalità artistica, egli poteva però finalmente vedere il suo nome stampato in caratteri maiuscoli subito sotto quello del fratello e poteva finalmente, ritto sul podio, dirigere l'orchestra che aveva tante volte sognata, quando voleva essere solo un ingegnere ed era disperato di esserlo.

Haslinger, l'impresario, sottoponeva di continuo nuovi contratti da firmare a Giovanni. Il nome Strauss, consacrato da due generazioni, correva per tutta Europa; da Pietroburgo a Parigi, a Berlino, a Roma, a Londra lo si acclamava e si accorrevano al suo richiamo. Giovanni firmava, e poi mandava uno dei fratelli a sostituirlo. Giusto in quei giorni, Giuseppe avrebbe dovuto partire per Karlsbad, a sostituire nella direzione di una serie di concerti Giovanni, che doveva invece dirigere davanti alla corte pioborghese.

A Karlsbad, Giuseppe trovò il camerino già pieno di fiori. Fiori di ammiratori, ma soprattutto di ammiratrici. Egli ne fu per un momento felice: fino al momento successivo, in cui si accorse che tutti quei fiori erano indirizzati a Giovanni Strauss.

— Io... veramente... non credevo che tu saresti venuto. Giovanni scrollò le spalle, da uomo sicuro di sé.

— Oh, non mentire... Tu mi aspettavi!

In quel mentre entrò Giuseppe, che la notizia dell'arrivo del fratello aveva sconvolto. Con un'occhiata, egli comprese tutto. Si irrigidì, aspettando.

— Ho una grande sorpresa per te, Giuseppe... — disse Giovanni, balzando in piedi vivacemente. — Mi dispiace di non poterti invitare a bere con noi, perché dev'essere immediatamente. Rischi anzi di perdere il treno. Non c'è un minuto. Ti mando a Pietroburgo, a sostituirmi nella direzione dell'orchestra di Corte. Ecco il biglietto fino alla frontiera. Questo è il permesso di soggiorno, questo è il contratto... E questa è la lettera che ti autorizza a essere mio sostituto.

Giuseppe aveva ascoltato, immobile, solo un poco più pallido. Respinse con un gesto le carte che il fratello gli tendeva:

— Non ne ho bisogno — disse — Parto, ma non per Pietroburgo. Torno a Vienna. Ne ho abbastanza di essere spedito da te qua e là.

— Oh! Troppo superiore per sostituire Giovanni Strauss? Non sai forse che il pubblico viene ai tuoi con-

certi solo perché è richiamato dal mio nome? E che se tu guadagni e sei qualcuno lo devi a me?

— Se è così, io da oggi ritorno a essere nessuno — suonò, gelida, la risposta di Giuseppe Strauss.

— Erano vostri? Oh, Regina! Ma come sapevate ch'io fossi qui, giacché io stesso ho saputo di doverci venire solo all'ultimo momento? Non aspettavate forse Giovanni?

Regina scrollò il capo.

— Aspettavo voi, Giuseppe. E mi sono subito compromessa mandandovi dei fiori! E ciò, non ostante vi siate in altri tempi comportato assai male con me...

Giuseppe le prese una mano, la carezzò dolcemente, teneramente.

— Cara Regina! So di aver meritato il vostro rancore. Eppure, vedi...

— Inavvertitamente egli scivolava verso il «tu» dei loro abbandoni d'un tempo — tu mi sei sempre stata vicina. Quante volte ho desiderato di averti accanto, con la tua sensibilità, la tua comprensione! Questa sera sono felice di averti qui. Potrò finalmente, con te, essere me stesso. Assisti al concerto, ti prego. Dirigerò per te sola. Vedrai quanto cuore saprò trovare per te!

— Ma quando staremo insieme?

— Dopo il concerto. Ceneremo insieme, vuoi?

L'arrivo di Giovanni fu una ventata gelida. Giuseppe credette quasi di aver inteso male, quando l'inserviente, dopo averlo cercato per tutto il teatro, giunse ansante a riferirgli che era arrivato suo fratello e ch'egli aveva chiesto subito di lui.

Ma Giovanni, se aveva spedito un altro a cercare il fratello, aveva ben saputo ritrovare da solo Regina. Era per lei ch'egli era arrivato a Karlsbad, dopo aver rinunciato all'ultimo momento all'onore di dirigere l'orchestra imperiale russa. E ora, rifugiato con lei in un salottino appartato, glielo diceva appassionatamente:

— Nel cuore della notte sono sceso dal treno a Holdeburg e se anche lo Zar con tutti i suoi Granduchi fossero stati là a trattenermi, sarei accorso ugualmente qui... Tu mi importi più di tutto, Regina. E questa sera è tutta nostra.

Regina si tormentava le mani, imbarazzata. Era ben vero ch'ella aveva atteso Giovanni... senza però immaginare che avrebbe riveduto Giuseppe.

— Io... veramente... non credevo che tu saresti venuto.

— Potete smettere d'esser gelosi di me — disse. — D'ora in avanti io non vi impedirò più di essere «il primo». Me ne vado in America.

— Puoi fare a meno di andartene, per mio conto — rispose Giuseppe — io non ti farò concorrenza, perché non scriverò più valzer, ma solo sinfonie.

E in quanto a me — incalzò Edoardo — rinuncio da oggi al nome Strauss e cercherò di affermarmi sotto un altro nome.

Amon entrava in quel momento. Il buon vecchio maestro aveva udito tutto. Egli guardò negli occhi ad uno ad uno i tre fratelli, poi parlò loro con calma sdegnosa:

— E va bene. Fate ciò che avete detto, poiché nessuno di voi è degno del nome che porta, visto che siete scesi a questo punto. Per trent'anni io sono stato vicino a vostro padre, e io solo ho compreso per intero la sua grandezza. E ho tanto temuto che tutta la bellezza ch'egli aveva saputo creare, svanisse dopo di lui. Ma quando vi ho visto crescere sotto le mie mani ho sperato ancora... Ho capito che lui riviveva in ciascuno di voi. Per questo vi ho istruiti in segreto, contro la sua stessa volontà. E oggi voi vi rivoltate contro di lui, contro di me, contro il vostro nome glorioso! Non ne siete degni, dunque. Tu suonerai sotto un nome qualunque... E tu, Giuseppe, scriverai altra musica... Capisco... Il valzer è diventato una cosa troppo piccola per te... E tu, Giovanni, te ne vai da questa città alla quale devi tutto. E sta bene! Non abbiamo bisogno di voi. Andatene pure. Fa' presto a trovarti un altro nome, Edoardo! E dei tuoi valzer possiamo fare a meno, Giuseppe. Ce ne sono abbastanza di tuo padre. Suoneremo quelli e balleremo con quelli, finché esisterà Vienna! Addio!

I tre fratelli balzarono contemporaneamente in piedi.

— Amon! Non andartene! Erano commosi.

— Non ci separeremo, Amon!

— Scriverò ancora dei valzer!

— La mia idea di cambiar nome era veramente sciocca. Solo perché mi stampavano il nome in piccolo e mi doveva di essere il sostituto!

Giovanni strinse le mani ai fratelli.

— Basta con questa parola che non voglio più sentire. D'ora in avanti, non ci sarà più fra noi il primo, il secondo e il terzo. Saremo Strauss, e basta!

— Non ne ho bisogno — disse — Parto, ma non per Pietroburgo. Torno a Vienna. Ne ho abbastanza di essere spedito da te qua e là.

— Oh! Troppo superiore per sostituire Giovanni Strauss? Non sai forse che il pubblico viene ai tuoi con-

certi solo perché è richiamato dal mio nome? E che se tu guadagni e sei qualcuno lo devi a me?

— Se è così, io da oggi ritorno a essere nessuno — suonò, gelida, la risposta di Giuseppe Strauss.

Haslinger stava prendendo con la direzione del concerto che la sera medesima doveva darsi allo Sperl, quando fu avvertito del ritorno di Giuseppe. Senza complimenti, l'impresario si riprese lo spartito:

— Scusate, Edoardo! Ma non potete pensare a dirigere voi, quando uno dei vostri fratelli è a Vienna!

Edoardo gli ultimi accordi per la direzione del concerto che la sera medesima doveva darsi allo Sperl, quando fu avvertito del ritorno di Giuseppe. Senza complimenti, l'impresario si riprese lo spartito:

— Scusate, Edoardo! Ma non potete pensare a dirigere voi, quando uno dei vostri fratelli è a Vienna!

E piantando in asso il giovane allibito, si precipitò a cercare Giuseppe. Non gli fu difficile trovarlo, poiché questi, accigliato e silenzioso, si era rinchiuso nel suo studio.

— Eccoti! La musica — disse Haslinger, deponendo soddisfatto i fogli sul tavolo sul quale Giuseppe poggiava i gomiti. — L'ho ripresa a Edoardo appena ti ho visto. Stasera dirigerai tu allo Sperl.

— Hai fatto una fatica inutile. Io non dirigerò né stasera, né mai più.

Il tono era così deciso, che Haslinger sentì l'inutilità di insistere. Si precipitò nuovamente da Edoardo, pauroso di trovarlo a sua volta impazzito, come gli sembrava impazzito Giuseppe. E infatti, Edoardo gli oppose il medesimo sdegnoso rifiuto.

— Fate dirigere da chi volete. Sono stanco di essere un anonimo.

Quando dirige Giovanni, il suo nome viene stampato sui manifesti a caratteri di scatola e quando dirige Giuseppe, se ne dà l'annuncio. Io non figuro mai. Grazie a Dio, sono in grado di crearmi un pubblico che venga a teatro espressamente per ascoltare me.

— Il favore del pubblico vi è montato alla testa — rispose Haslinger, bianco di collera — ma ci penserò io a smorzare le vostre arie.

Pochi giorni dopo, Giovanni Strauss leggeva sui giornali il racconto della ribellione avvenuta in casa Strauss contro «la dittatura Giovanni». Si raccontava ch'egli opprimeva Giuseppe e che aveva addirittura schiaffeggiato il fratello minore, Edoardo. Egli si precipitò a Vienna, furibondo contro quella che riteneva una infamia dei fratelli per rovinarlo presso il pubblico.

La spiegazione coi fratelli fu molto pensosa. Alla fine Giovanni si alzò:

— Potete smettere d'esser gelosi di me — disse. — D'ora in avanti io non vi impedirò più di essere «il primo». Me ne vado in America.

— Puoi fare a meno di andartene, per mio conto — rispose Giuseppe — io non ti farò concorrenza, perché non scriverò più valzer, ma solo sinfonie.

E in quanto a me — incalzò Edoardo — rinuncio da oggi al nome Strauss e cercherò di affermarmi sotto un altro nome.

Amon entrava in quel momento. Il buon vecchio maestro aveva udito tutto. Egli guardò negli occhi ad uno ad uno i tre fratelli, poi parlò loro con calma sdegnosa:

— E va bene. Fate ciò che avete detto, poiché nessuno di voi è degno del nome che porta, visto che siete scesi a questo punto. Per trent'anni io sono stato vicino a vostro padre, e io solo ho compreso per intero la sua grandezza. E ho tanto temuto che tutta la bellezza ch'egli aveva saputo creare, svanisse dopo di lui. Ma quando vi ho visto crescere sotto le mie mani ho sperato ancora... Ho capito che lui riviveva in ciascuno di voi. Per questo vi ho istruiti in segreto, contro la sua stessa volontà. E oggi voi vi rivoltate contro di lui, contro di me, contro il vostro nome glorioso! Non ne siete degni, dunque. Tu suonerai sotto un nome qualunque... E tu, Giuseppe, scriverai altra musica... Capisco... Il valzer è diventato una cosa troppo piccola per te... E tu, Giovanni, te ne vai da questa città alla quale devi tutto. E sta bene! Non abbiamo bisogno di voi. Andatene pure. Fa' presto a trovarti un altro nome, Edoardo! E dei tuoi valzer possiamo fare a meno, Giuseppe. Ce ne sono abbastanza di tuo padre. Suoneremo quelli e balleremo con quelli, finché esisterà Vienna! Addio!

I tre fratelli balzarono contemporaneamente in piedi.

— Amon! Non andartene! Erano commosi.

— Non ci separeremo, Amon!

— Scriverò ancora dei valzer!

— La mia idea di cambiar nome era veramente sciocca. Solo perché mi stampavano il nome in piccolo e mi doveva di essere il sostituto!

Giovanni strinse le mani ai fratelli.

— Basta con questa parola che non voglio più sentire. D'ora in avanti, non ci sarà più fra noi il primo, il secondo e il terzo. Saremo Strauss, e basta!

— Non ne ho bisogno — disse — Parto, ma non per Pietroburgo. Torno a Vienna. Ne ho abbastanza di essere spedito da te qua e là.

— Oh! Troppo superiore per sostituire Giovanni Strauss? Non sai forse che il pubblico viene ai tuoi con-

certi solo perché è richiamato dal mio nome? E che se tu guadagni e sei qualcuno lo devi a me?

— Se è così, io da oggi ritorno a essere nessuno — suonò, gelida, la risposta di Giuseppe Strauss.

Haslinger stava prendendo con la direzione del concerto che la sera medesima doveva darsi allo Sperl, quando fu avvertito del ritorno di Giuseppe. Senza complimenti, l'impresario si riprese lo spartito:

— Scusate, Edoardo! Ma non potete pensare a dirigere voi, quando uno dei vostri fratelli è a Vienna!

DOPO IL BAGNO...



Giornaliera
Igiene
Bellezza
Buona
Salute

... usate per voi e per i vostri bimbi, il TALCO BORATO GIBBS.

Questo prodotto, per le sue spiccate proprietà antizemiche, assorbenti, rinfrescanti, e particolarmente adatto a prevenire le irritazioni cutanee a cui vanno spesso soggette le epidermidi delicate in genere e quelle dei bambini in particolare.

Il suo profumo, espressamente studiato, non può arrecare il benché minimo disturbo all'olfatto sensibile dei bambini.

Il Talco Borato Gibbs viene venduto in barattoli brevettati a soffietto ed in buste.



S. A. STABILIMENTI ITALIANI GIBBS - MILANO

"DON BUONAPARTE"
Un cardinale
CHE NON VOLLE
IL CAPIELLO

Un borgo montano che è tutto un ambiente da descrivere nei primi anni dello scorso secolo. Uomini e animali vivono in libertà ed in intima comunione con la terra, madre riconosciuta e venerata di ogni essere vivente. La vita scorre placida e sembrerebbe immobile se gli anni non si inseguissero rapidamente nel succedersi di mille piccole cose abituarie, come l'eterno e pur sempre nuovo rinnovarsi della natura nelle stagioni. Gli uomini del borgo nulla sanno di ciò che avviene oltre i confini della provincia che già sembrano tanto lontani. Che importa se un'era nuova bussava alle porte, se un fragore d'armi si sparge su tutta l'Europa che crolla prima di rinnovarsi? Non muta per questo il corso degli astri e neppure l'avvicinarsi della pioggia col sole. Gli uomini semplici che non conoscono sapienza maggiore di quella tramandata dai padri, non si curano degli eventi che passano, degli uomini che salgono e scendono in una altalena di ambizioni che la loro mortale natura ridurrà un giorno a denominatore comune.

E' la più importante ricorrenza annuale: il ballo della svinatura, la festa che si dà in onore del proprietario il cui vigneto ha fornito più vino. Nell'autunno dell'anno 1803 la festa è in onore di Don Geronimo Buonaparte, il curato del piccolo borgo. Nella pianura che si apre ai piedi del monte marciano delle truppe francesi comandate dal generale Miollis. Le truppe piantano le tende poco discoste e un plotoncino di dragoni, comandati da un caporale, si avventura sulle vie della montagna.

I soldati giungono nel bel mezzo della festa. Lo spavento è grande all'apparire delle sconosciute uniformi e l'orgasmo si fa maggiore quando il caporale chiede del curato. I borghigiani pensano ad una nuova rivoluzione, sospettano che la vita del loro pastore sia minacciata e vorrebbero metterlo in salvo. Ma un capitano sopravvenuto scende avanti al Reverendo e lo saluta rispettosamente.

Un po' per volta il mistero si spiega: il nipotino di Don Geronimo, divenuto Imperatore dei Francesi, ha inviato le truppe perchè rendano i dovuti onori a suo zio, lo invita a raggiungerlo in Francia dove, d'accordo con il Pontefice, gli verrà assegnato il vescovado più gradito e verrà creato cardinale. Don Geronimo ricordava al nipote divenuto ufficiale ma neppure sospettata che la sua brillante carriera lo avesse portato così lontano. Egli è un uomo semplice, che ama la tranquilla vita del paese ove è invecchiato e la carica a cui è chiamato lo spaventa invece di lusingarlo. Chiede al generale qualche giorno per riflettere e si richiude nella sua casetta.

Ma il paese è in rivoluzione. Il generale ha detto che il nuovo Cardinale deve scegliersi un seguito e immediatamente le ambizioni di tutti esplodono. La tranquilla vita del borgo si trasforma in un convulso agitarsi di uomini e donne che vorrebbero cogliere l'occasione per migliorare la propria esistenza. Tutti sono avidi di onori e di guadagni. La secolare armonia in cui vivevano tutte le famiglie è turbata da odii improvvisi e furibondi.

Altri avvenimenti si verificano intanto fra le persone care al parroco. La sua figliocella Mattea, promessa sposa di un certo Maso, si innamora di un caporale e fugge con lui. Il generale minaccia di morte il rapitore. Don Buonaparte accoglie i due fuggiaschi in chiesa e benedice il loro matrimonio.

Il generale si prepara a ripartire per Parigi, molti sono gli uomini del paese che partiranno con lui, ma non il vecchio prete. A lui l'esperienza è bastata; ha visto i suoi paesani turbati e divisi dall'ambizione, non desidera partire. La cosa più saggia è accontentarsi del grado gerarchico onestamente guadagnato e non indossare un abito che gli verrebbe conferito soltanto come zio dell'imperatore. Egli resta al suo posto mentre la colonna di soldati si allontana.

Questa semplice storia è l'umano tessuto di un film che si sta girando a Tirrenia: «Don Buonaparte». Gioacchino Forzano, autore del soggetto, aveva già narrato questa storia per il teatro e ne aveva ricavata una commedia a grande successo che ha corso per molti anni tutti i palcoscenici di Italia.

Il più noto interprete di questa storia sul palcoscenico è stato Ermete Zacconi e lo stesso Zacconi interpreta il film nella parte del protagonista. Un grande interprete per una bella trama cinematografica.

Abbiamo avuto spesso occasione di affermare che il film in costume è ciò che più ci aggrada dell'attuale produzione italiana. Troppo spesso però si sfrutta la storia per dar vita cinematografica a personaggi troppo grandi per trovare posto sullo schermo: perciò talvolta i nostri film storici sono paurosamente anacronistici, i grandi personaggi sfuocati, la storia frammentaria e incolore. Ma quando si prende a tema una vicenda semplice e umana, quando i personaggi non debbono rispondere ad un tipo troppo manierato per riuscire efficaci, il nostro cinematografo ha assai maggiori possibilità di successo e assai difficilmente gli può sfuggire una ottima affermazione. Un tentativo come questo del «Don Buonaparte» ci sembra dei migliori. Difficilmente si può accoppiare meglio l'interesse storico ad una trama sem-



Nella Finkeneller inabbera per un pomeriggio elegante questo cappellino di cordonato di seta guarnito da una veletta che le trattiene i riccioli Lily Vincenti, nel suo ultimo film spagnolo, indossa questo lieve abito di musolina bianca a bolle nere guarnito da una balza, da una cintura, dai polsini e dal piccolo bavero di velluto nero; Gisela Uhlen non tradisce il suo volto lievemente malinconico indossando questo abito di lametta celeste e grigia a scacchi incrociati, assai adatta, se coperto con un mantello di panno in tinta unita, per le prime giornate di primavera; una scena di «Don Buonaparte» con Ermete Zacconi e Cevaldo Valentini. (Prod. Pasumo-Virelba, distr. Cine-Tirrenia; fot. Gnome).

Parla Elsa de Giorgi:

Moda in tempo di guerra

Parlare di moda mi costa uno sforzo non indifferente. E' questo, infatti, oggi, un argomento assai lontano da me e dalla mia vita. Poiché il lavoro non mi costringe a frequentare arte e a visitare esposizioni (tutti, oggi, un argomento assai lontano mi affanno a studiare che cosa potrei trovare di più nuovo e di più «ultimo grido» quando si tratta di scegliere l'abito che devo indossare per la mia vita quotidiana.

La necessità in cui ci troviamo noi tutte di dover quasi sempre saltare su e giù dagli autobus e dai traini,

rinunziando alle nostre comode automobili, porta di conseguenza la predilezione di tutto ciò che è comodo. Quest'inverno non abbiamo dovuto cercare la pelliccia più moderna ma l'impermeabile più pratico; altrettanto si dica per le calze che invece di essere velate dovevano per forza essere solide e ripararci dal freddo o dalla pioggia; i nostri cappelli non potevano essere elaborati con guarnizioni di piume e di nastri delicati perchè un improvviso acquazzone avrebbe potuto rovinarli definitivamente; i nostri capelli, anziché essere sparsi sul collo in morbidi boccoli, dovevano essere più raccolti sulla nuca per non richiedere il continuo intervento del parrucchiere dal quale è davvero un grosso peccato spendere somme favolose che potremmo utilizzare in modo più adeguato al momento e alle circostanze.

Poiché la prima qualità di una donna è quella di far di necessità virtù, ci siamo trovate improvvisamente affezionate a questa moda di scarpe con tacchi bassi (e gli stivaletti che, in pieno inverno, con la neve e col ghiaccio, ci hanno permesso di sfidare la bufera e protette da tante infreddature, sono proprio così antieconomiche?), di costumi a giacca con sottana doppia formante pantaloni, di pellicce autarchiche, e quasi ci pare che quei piccoli sandali intrecciati, quelle fragili calze velate, quei cappellini fiorati appartengano a una moda antidiluviana, degna quasi di un museo...

Quando ricevo l'invito di una serata a visitare la sua esposizione, ho quasi l'impressione — eccessiva, non lo nego — che sarebbe irriverente verso coloro i quali vivono nel disagio e nel fervore della battaglia, andarmi a rinchiodare in quelle sale profumate a fare inutili peccati di gola: inutili, infatti, perchè, dopo tutto, anche quando avessi commesso il peccato mortale di svaligiare la mia borsa spendendo trecento lire per cappello e duemila lire per abito, dove e quando avrei occasione di sfoggiare tutta quella eleganza?

Adesso, finalmente, con l'avvicinarsi della primavera, potremo riacquistare una maggiore femminilità e valerci di queste deliziose stoffe autarchiche che hanno tanta varietà di colori e di spessori, che sono ora stampate a colori vivaci, ora rigate, ora unite, in stoffe di lana più o meno pesante, di lino, di cotone, di canapa, adatte proprio a festeggiare la venuta del bel tempo. E già mi figuro con quanta gioia li indosserò, quei comodi pantaloncini di lana così atti a riparare da una traditrice ventata primaverile, quei vestitini increspatisi e vaporosi che ci ricordano le nostre prime passeggiate nei boschi e come sarò felice di potere, così abbigliata, celebrare, con la venuta del tepore, le belle vittorie che la primavera ci porterà e la gioia che avremo nei nostri cuori.

E i nostri uomini, venendo in licenza dal fronte, saranno lieti di trovare alla stazione, tra le donne che ansiosamente aspettano di poter stringere fra le braccia il loro caro, chi saprà, non agghindandosi vistosamente, trarre dalle necessità del giorno la grazia di una moda femminile che nulla trascura per essere utile e «opportuna»; e capiranno, così, che durante i duri mesi delle loro lotte contro il nemico, anche le loro compagne hanno saputo temperarsi lo spirito e considerare frivolo e capriccioso ciò che non tanto tempo fa rappresentava per esse addirittura una necessità vitale.



Maria Cebotari che interpreterà per la Società Grandi Film Storici due film in doppia versione

Elsa de Giorgi

SOLO PRESSO LE MIGLIORI OROLOGERIE

L'OROLOGIO DI FAMA MONDIALE

Una giovane stella del cinema italiano

Oretta Fiume

scrive:

«La crema e la cipria To-Radia mi fanno serena e sorridente perchè danno freschezza e luminosità alla mia pelle»

Oretta Fiume

Preparazione della SOC. IT. PRODOTTI PROFUMERIA E IGIENE, Firenze, Via Martelli 5, produttrice delle Creme To-Radia da giorno e da notte, della Crema To-Radia moresca, della Cipria To-Radia in 10 colori, dei Bellotti in polvere To-Radia in 7 tinte, del Latte detergente To-Radia e del Sapone da barba To-Radia

La vera FLORELIN

Tintura delle capigliature eleganti

Restituisce ai capelli bianchi il colore primitivo della gioventù, rinvigorisce la vitalità, il crescimento e la bellezza luminosa. Agisce gradatamente e non fallisce mai, non macchia la pelle, ed è facile l'applicazione.

La bottiglia, franca di porto, L. 13.— antic.

Torino: Farm. del Dott. BUGGIO, Via Berthollet, 14. (Licenza R. Prefettura di Torino, N. 002 del 7-3-1928)

WATT RADIO TORINO

L'apparecchio di paragone

VARIEtà

Novità a Roma; Navarrini alle "Quattro Fontane" - Il ritorno di Macario al "Vallò" - Notiziario

La vecchia amicizia che ci lega a Navarrini, ma anche ai nostri tre lettori, ci obbliga ad essere obiettivamente sinceri: siamo certi, però, che l'amico N. (uno dei nati della sua nuova rivista *Il Mondo in camicia*, con la quale ha debuttato al Teatro delle Quattro Fontane), buon attore, vecchio uomo di teatro e persona di spirito, gradirà forse più la nostra schiettezza, che non il cortese frasario di stima che ha infiocchettato la benevola recensione di qualche quotidiano della capitale.

Il suo spettacolo è anemico e ci è piaciuto pochino, e fin qui poco male. Il guaio è che non ha soddisfatto completamente nemmeno il pubblico, il quale, pur rispettando la fatica del capocomico-autore ed attore, cui ha prodigato i soliti cordiali applausi, specie nella graziosa improvvisazione del primo tempo, recitata con garbo e signorile disinvoltura, verso la seconda metà della rivista ha dimostrato segni indubbi di stanchezza. Lo spettacolo, tenuto conto delle contingenze attuali, meritava forse una maggiore indulgenza. I costumi, senza avere eccessive pretese di moderna raffinatezza, sono abbastanza eleganti; gli scenari di Gelich, come sempre estrosi e decorativi, qualche coreografia riempie bene la scena in una festosa fusione di luci, piume e colori... Gli interpreti? Oltre a Navarrini, ve n'è qualcuno che recita (e dicendo recita, intendiamo anche canta e balla), con sufficiente bravura: Vera Rol, in continuo miglioramento, Jole Gardini, espressiva caratterista, Carloni, attore di sperimentata efficacia. Ma purtroppo su tutta la rivista si stende e stagna inesorabile, salvo rari momenti, una patina grigiastria. Il copione navarriniana non è tra i più felici del fertile autore e si barcamena tra vecchi spunti operettistici (l'orientale, la solita imperatrice famelica di robusti cosacchi...) e reminiscenze riviste e farsesche già trite e ritrite, o di tale ingenua semplicità da riuscire banali. Nondimeno vi sono anche spunti e trovate originali e divertenti, ma è un peccato vederli diluire in una scialba od incompleta realizzazione scenica: ad esempio il quadro degli orologi, ed il tema che dà motivo all'ultimo finale.

Il corpo di ballo di Uta Nieper, precisa danzatrice di coppia, lavora troppo spesso senza impegno ed entusiasmo (trio tirolese, danza dei lancieri...) e qualche lodevole eccezione — citiamo anche la modesta ballerina, se lo merita, per volenterosa bravura: Annamaria Sessi — non basta ad animare la leggiadra, ma indolente schiera. I due fantasisti Tullio e Nando si sono assunti un compito che di troppo soverchia la loro modesta abilità e, nel quadro orientale, Vera Rol, danzando a trio, si adopera invano per ottenere un risultato artistico adeguato ai suoi sforzi. Chi ha voluto essere crudele con noi è stata Lina Gennari, della quale abbiamo scritto tante volte e tanto bene. Questa attrice, che pur possiede dovizia di mezzi tecnici, ci ha sorpresi. Non recita più: bisbiglia distratta o sbrodola le battute, come si dice in gergo di palcoscenico. Non canta, accenna appena; non balla, prende degli atteggiamenti stanchi e svagati... Non fa nulla, insomma, di quanto è compito precipuo di una subretta: animazione, brio, personalità. Si limita a farsi ammirare per la sua venustà, fredda e glaciale come solo le statue e le donne convinte della propria bellezza, sanno esserlo! Ed al suo fianco, Navarrini suda più di sette camicie per ravvivare lo spettacolo.

Prima del quadro finale, Lina è apparsa divinamente bella, come canta Andrea Chenier, poeta e tenore estemporaneo, e schiudendo appena le sospirate labbra (che purtroppo deforma con un trucco inadatto alle pure linee del suo viso di bambola) ha sussurrato per l'ennesima, e ci auguriamo ultima, volta, *Illusione*, canzonetta graziosa ma, in certi momenti, anche lievemente soporifera, interpretazione preferita della bionda Lina, che in essa si culla e si trastulla. Carina e vaporosa Irmey Ecklof.

Lanza, ispirato autore di canzoni, dinamico batterista e cantante al microfono, è stato, una volta di più, l'agguerrito *Leo...* che conosciamo.

Giuriamo di aver detto la verità, tutta la verità, niente altro che la verità.

« Col sorriso sulle labbra e con la morte nel cuore »!...

Se una nuova rivista di Macario suscita sempre sul pubblico un notevole interesse, immaginate cosa possa accadere quando il manifesto annuncia « lo spettacolo di tutte le riviste ». Scene, quadri, canzoni, danze, fantasie... quanto v'era di meglio nella più recente produzione del comico torinese è stato selezionato con gusto, rimodernato con abilità e comprensione dell'esigenza di un pubblico smaltiziato, ed ammannito ad una platea di autentici tifosi della *branzelletta* e delle famose « ragazze di Macario ». Lo spettacolo è di primissimo ordine e degno delle tradizioni del noto brillante mimo. Ci sembra superfluo entrare in dettagli, ma ci sono quadri di uno sfarzo e di un effetto coreografico quali da tempo non ci era dato di ammirare sulle nostre scene e che dimostrano in Macario e nella sua gentile collaboratrice, signora Giuliano, uno squisito senso dell'eleganza e del tono che occorre dare oggi a tal genere di spettacolo. Della bravura di Macario, della sua comicità, del suo arguto umorismo, i critici teatrali e cinematografici hanno scritto tutto o quasi tutto e non abbiamo certo noi la immodesta pretesa di saper dire qualche cosa di nuovo. Ci limiteremo ad aggiungere la nostra fogliolina di allora alla ben verdeggiante corona che cinge la fronte del mimo. Parliamo invece della « spettacolo

Macario », poiché la rivista che egli presenta, *Primavera di donne*, è veramente spettacolare e parliamo soprattutto — i nostri lettori ce ne saranno grati — delle desideratissime « ragazze di Macario ».

Vanda Osiri ci è piaciuta forse come non mai: espressiva nel canto, disinvoltata nella recitazione, gran signora della scena, si dimostra ora anche ballerina convincente e flessuosa. I suoi numeri a trio, specie il vecchio tango, in unione ai fantasisti Bruno e Brani, rivelano che nell'attrice, benché arrivata all'apice della sua carriera, è un continuo desiderio di miglioramento. Si nota anche un maggiore sforzo, in rapporto alla scorsa stagione, per evitare le esagerazioni, in tutti i campi. Vanda Osiri è artista intelligente e sensibile, ed è talmente tipo da non avere bisogno di ricorrere a mezzucci, quali le appoggiature su certe frasi musicali, le inflessioni talvolta di maniera della recitazione, per accentuare una personalità già di per se stessa evidentissima. Elegante da far mancare il fiato ad ogni sua apparizione e da provocare un collasso nervoso in tutte le donne della sala, è stata festeggiatissima. Le subrette di secondo piano sono anche questa volta la piccola brunetta Lilly Grando, sempre vivace e brava, Betty Wolf e Mary Szabo, che dal modesto ruolo di ballerine di fila e poi di sorelle d'arte, sono in breve tempo assunte a quello di subrette di una formazione primaria e tale compito assolvono egregiamente, dotate per riuscire di buona volontà, mezzi artistici, eleganza, fascino e due paia di gambe che, come i libri gialli, « non vi faranno dormire »...

Completano la schiera delle appetitissime fanciulle di primo rango, la danzatrice classica Nina Wassiljeva, le attrici Elda Di Leda e Rita Lenz, fulva Luna, platinata bellezza l'altra, ed infine Marisa Merlini, un elemento meritevole di attenzione, poiché si rivela artista di multiformi possibilità e di versatile intuito: possiede una figura plasticamente perfetta ed un viso crowfordiano ed è la migliore danzatrice del gruppo delle subrette. Le ventiquattro figuranti ci sono apparse forse migliori, per affiatamento e requisiti fisici, di quelle della precedente edizione: danzano bene e sanno indossare costumi e tolette con grazia. Le coreografie, inquadrate negli scenari, quasi tutti di Gelich, risultano vivaci ed ispirate ad un vero senso d'arte.

E veniamo agli uomini. A Carlo Rizzo, Macario dovrebbe fare un monumentino equestre e magari con pennacchio, così intelligente e scaltro è il lavoro che questo attore di spalla svolge nel preparare la battuta e nel dare la risposta al maggior collega. Gli altri generici sono a posto tutti: Gianni, Cavazzasio, Attuali, Marchioro e Leprotti, i fantasisti Bruno e Brani, in questo spettacolo, ci sono piaciuti senza riserve, specie nel difficoltoso ballo sulla scala, eseguito sulla falsariga musicale del famoso canto negro *Bye Bye Blues*, e nel delicato bozzetto dello specchio, interpretato in unione alla Wolf ed alla Szabo, con ammirevole intuito. Il giorno in cui i due giovani attori avranno completamente compreso che leziaggine e preziosismo non sono sinonimi di eleganza e di bravura, diventeranno un numero di gran classe. Il Maestro Frustaci è stato l'applaudito autore dei motivetti che allietano la rivista ed ha diretto l'orchestra con la solita autorità, mentre Canapino ha cantato al microfono il minimo indispensabile.

E gliene siamo stati infinitamente grati.

L'Ufficio Affari Generali dell'UNAT comunica che a seguito di quesito proposto alla superiore Federazione dello Spettacolo e dell'interessamento di questa presso il Ministero delle Finanze, il predetto Ministero ha fatto presente ai propri organi che per i contratti teatrali a percentuale, non si deve far luogo all'applicazione di alcuna imposta oltre quella corrisposta sugli incassi lordi globali operati dal botteghino del teatro.

Alfredo Tupini ha formato un suo spettacolo con il nome di *Piccolo Circo* e riunisce la Johnny Company, celebre carovana di quattordici scimmie e cani, Jaque-line, i ciclisti vegabondi, la cantante eccentrica Anita Zuanelli, la coppia di danze Iwe e Iwe ed il trio comico musicale Giachi. Il complesso sta avendo una meritata fortuna.

Nino Capriati



Si è svolto in questi giorni, negli stabilimenti cinematografici "Pisorno", il convegno degli agenti regionali della Cine Tirrenica. Durante una pausa, il presidente eccellenza Bruno Biagi si intrattiene con Mario Tugnoli, Oreste Siligardi, Salvino Sernesi e il comm. Degli Esposti.



La critica delle vostre amiche

C'è una cipria che vi permette, molte ore dopo di esservi incipriata, di stare sorridente e sicura, vicino all'amica uscita allora dall'Istituto di bellezza.

È la Cipria Coty, incomparabile per il potere degli speciali ingredienti che la compongono e la meravigliosa finezza. Questa è ottenuta mediante il "ciclone d'aria" che spinge la polvere contro un fitto tessuto di seta ed è soltanto la parte impalpabile che lo attraversa che viene a figurare nella vostra scatola.

La Cipria Coty "permane" per ore intere sul vostro viso, senza allargare i pori, perchè non contiene adesivi artificiali dannosi alla pelle. Per essere tranquilla, scegliete quindi la Cipria Coty nel profumo che preferite, in una delle sue 12 luminose sfumature di tinta.

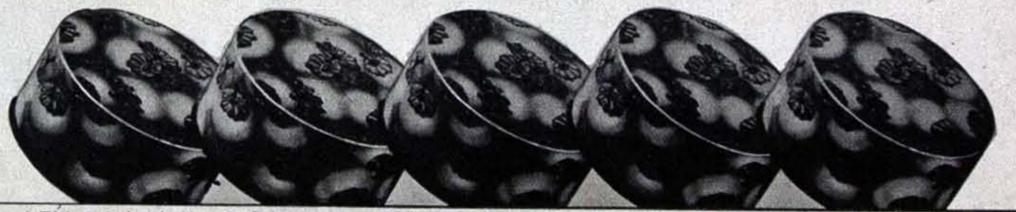


Completate l'effetto della cipria Coty! Date al vostro viso il massimo e migliore risalto, usando assieme alla cipria, anche gli altri famosi prodotti Coty: Crema per giorno, Colcrema per sera, Pastelli per guance e uno dei rossetti Gitana, Rubens, Crik o Gran lusso.

COTY

la cipria che aderisce

SCATOLA PICCOLA L. 3,80 • MEDIA L. 6,50 • GRANDE L. 10



SOC. AN. ITALIANA COTY • SEDE E STABILIMENTO IN MILANO

"IL VALICO"

S'è spesso detto che il cinema deve particolarmente riflettere la vita d'oggi nei suoi aspetti più vari e sinceri, piuttosto che indugiare su trame che non consentano a tutti di riconoscersi nei personaggi portati sullo schermo. Osservazione giustissima, dato che il cinema, fra tutte le arti, è la più ac-

cessibile alle masse che influenza immediatamente e universalmente. « L'arma più forte » non può astrarsi dalla realtà che ci circonda; anzi deve ad essa attingere, se vuol essere espressione vera e sentita del clima d'una nazione. E' innegabile che su questa linea il cinema italiano ha fatto molti progressi e ci ha dato pellicole sempre più aderenti alla nostra epoca di cui ha saputo spesso cogliere aspetti fondamentali, problemi vitali, momenti storici vicinissimi eppur già vestiti del colore dell'epopea. E' inutile far nomi. Basterebbe per tutti « l'Assedio dell'Alcazar », che ha dimostrato ancora una volta quanta materia d'arte offre — a chi sappia intenderla e trasfigurarla — la vita a noi più vicina. Gli esempi potrebbero continuare, ma a noi interessa qui segnalare una produzione che sin da ora si presenta, sotto quest'aspetto dell'aderenza alla nostra età, particolarmente felice.

Alludiamo al film « Valico » di cui è imminente la realizzazione per conto della « Diana Film », la società che si è imposta all'attenzione della critica e del pubblico con « Montevergine ». La « Diana Film » aveva in animo di produrre l'annunziato « Ladro di stelle » ma non avendo ottenuto il nulla osta, ha subito sostituito il film in programma con un altro. Si deve alla infaticabile attività organizzativa di Mario Gnasso, direttore di produzione, se la

« Diana » ha potuto in brevissimo tempo, e senza soluzione alcuna di continuità nel suo piano di lavorazione, avviare la realizzazione d'un film che dal primo differisce sotto tutti gli aspetti. E' « Valico », infatti, un film drammatico che trae i suoi motivi d'emozione dall'argomento attuale che porta sullo schermo. Attualità intesa nel senso più alto e non d'un banale riferimento alla cronaca. Tratto da un soggetto di Gino Castaldi, « Valico », vuol rappresentare con semplicità di linee il risorgere dell'italianità in un nostro emigrato. L'affiorare improvviso del senso della Patria in chi da quattordici anni l'aveva abbandonata. Argomento, come si vede, d'una linearità assoluta, ma che affida l'interesse e la composizione della vicenda ad una sapiente elaborazione che pone questo sentimento — augusto e onnipotente in tutti noi — in circostanze d'una estrema e tesa drammaticità: quando, insolubile, si prospetta nell'animo del protagonista il dilemma fra l'amore e il dovere. L'amore per una donna che è tutta per lui; poché è stata l'unica persona cara che gli è stata vicino in terra straniera e il dovere che lo lega alla Patria ritrovata, imponendogli il sacrificio di quell'unico amore.

Da quali motivi il giovane emigrato — un forte montanaro della Val d'Aosta — sia spinto a tornare in Italia, non vogliamo qui dirlo perchè le nostre note affrettate non ci permettono di descrivere — come farà meglio il film — le complesse vicende che di lui fanno un disperso in terra straniera. Ma il film prende le mosse dallo smarrimento in cui viene a trovarsi questo giovane a seguito d'una prolungata disoccupazione che lo obbliga a cercarsi il pane, facendolo discendere sempre più nella scala sociale. Quando proprio ogni speranza gli è venuta meno, egli una sera viene attratto dalla musica d'una canzone italiana, in casa di connazionali. E' qui che trova finalmente lavoro. Ma nell'attimo stesso in cui non ha più preoccupazione d'ordine economico, ecco che l'incontro con Tania, la donna da lui amata e dalla quale era stato abbandonato, lo mette a contatto con un mondo che di lui vuol servirsi per

certi loschi scopi. Il giovane vien preso nella rete tesagli ed accetta per incarico di alcuni individui di tornare in Patria, a compiere una missione. Ma nel momento in cui varca il confine e si ritrova sui noti luoghi che ricordano l'infanzia, ecco ridestarsi la coscienza della sua italianità. E' prima un sentimento vago e confuso, poi più chiaro e distinto che — a contatto con gli amici d'un tempo — gli fa aprire gli occhi sull'abisso in cui stava per cadere. Ritrovarsi e veder la via da seguire, è ormai per lui tutt'uno. Anche se questa via si presenta irta di pericoli, egli non esita ad affrontarli. Sa che certamente perderà la sua Tania, che probabilmente ci rimetterà la vita, ma egli non può esitare. E si adopera egli stesso per la cattura dei loschi emissari che volevano servirsi di lui. Ma nella lotta che si accende egli viene mortalmente ferito. Ed unico suo premio è quello di farsi trasportare oltre il cippo di confine per riposare finalmente in terra italiana.

Questi brevi accenni dimostrano quanto ricca e viva sia la materia del film che vuole, senza la minima retorica, esaltare il più nobile dei sentimenti nella più drammatica delle vicende. Perchè il film non ha zone grigie in cui l'azione stagna, ma procede rapido e serrato con i suoi contrasti che rappresentano due mondi in lotta. Mario Gnasso che dedica la sua alacre attività alla produzione della « Diana », nulla ha trascurato perchè questo nuovo film riesca in tutto degno del tema altissimo cui si ispira. Questo direttore di produzione ha ormai tale bagaglio di esperienza nell'organizzazione cinematografica, da offrire la migliore garanzia per la riuscita del film. L'esperienza di Gnasso che risale sino ai tempi della vecchia « Cines » s'è venuta formando attraverso tante prove, da non lasciar alcun dubbio sul successo commerciale d'una produzione recante la sua firma.

Perciò siamo sicuri che « Valico », diretto da Piero Ballerini, sarà come « Montevergine » un altro passo innanzi per la nostra cinematografia.

S. Manz.

LA LUX FILM presenta:

IL PRIGIONIERO DI SANTA CRUZ

con JUAN DE LANDA, MARIA MERCADER, GIUSEPPE RINALDI, ENRICO GLORI, AMELIA CHELLINI, GUGLIELMO SINAZ, GIULIO DONADIO, CARMEN NAVASCUÉS

Regia di C. L. BRAGAGLIA

L'ELISIR D'AMORE

con MARGHERITA CAROSIO, ARMANDO FALCONI, ROBERTO VILLA, CARLO ROMANO, JONE SALINAS, ENZO BILIOTTI, PINA RENZI, LUIGI ALMIRANTE

Musiche di Gaetano Donizetti

Regia di AMLETO PALERMI

PRODUZIONE FONDO ROMA-LUX

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Marta Harell

nel film della Terra-Filmkunst "Rosen in Tirol"